

RITA TOLOMEO

DA REGIONE AUTONOMA A TERRA IRREDENTA.
LA DALMAZIA DI ROBERTO GHIGLIANOVICH ¹

Rita Tolomeo, “Sapienza” Università di Roma, rita.tolomeo@uniroma1.it

Title

From autonomous region to unredeemed land. Roberto Ghiglianovich's Dalmatia.

Parole chiave. Dalmazia. Roberto Ghiglianovich. Autonomismo. Annessionismo. Neutralismo e interventismo.

Keywords. Dalmatia. Roberto Ghiglianovich. Autonomism. Annexationism. Neutralism and interventionism.

Riassunto

Tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale la Dalmazia conosce un profondo cambiamento, una trasformazione che nasce dal confronto tra l'élite dalmata italiana o italianizzata tesa alla salvaguardia dell'autonomia della provincia, fatta di antiche tradizioni provinciali e municipali, alla conservazione della lin-

¹ Il carattere di questo scritto, incentrato sulla figura di Ghiglianovich (Zara 1863-Gorizia 1930), dispensa dal proporre un'accurata nota bibliografica per ogni altra figura coinvolta. Per i dalmati vengono indicate le date di nascita e di morte. Si rimanda quindi al *Dizionario biografico degli italiani*, per quelle voci già edite, nonché a FRANCESCO SEMI - VANNI TACCONI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, II, Udine, Del Bianco, 1992. Si segnalano inoltre i contributi scientifici più aggiornati sulla questione dalmata tra Otto e Novecento: LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; IDEM, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007. IDEM, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015. Si veda inoltre JOSIP VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. Stoljeću*, Zagreb, Dom i Svijet, 2002; EGIDIO IVETIĆ, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014.

gua e cultura italiana e l'emergente elemento slavo che rivendicava l'annessione alla Croazia e all'introduzione della lingua slava nella vita pubblica. Protagonista dell'autonomismo dalmata l'avvocato zaratino Roberto Ghiglianovich la cui attività in difesa dell'italianità della Dalmazia lo portò allo scoppio della prima guerra mondiale a trasferirsi in Italia dove diede il via a un'appassionata opera di propaganda per far conoscere la peculiarità della civiltà latino-veneta della Dalmazia e sostenere l'importanza strategico-militare della sua unione all'Italia.

Abstract

Between mid-19th century and First World War, Dalmatia experienced a radical change, a transformation emerging from the comparison between the Italian or Italianized Dalmatian elite (inclined to safeguard the autonomy of the province with its old local traditions and to preserve both the Italian language and culture) and the emerging Slav element (claiming annexation to Croatia and introduction of Slavonic in public life). Zara lawyer Roberto Ghiglianovich was a protagonist of Dalmatian autonomism. His activity as a supporter of the Italianity of Dalmatia brought him to move to Italy at the outbreak of First World War. Here he started a strong propaganda to show people the peculiarity of Latin-Venetian culture of Dalmatia and support the strategic-military importance of an union between Dalmatia and Italy..

Le voci sempre più insistenti di una prossima entrata in guerra dell'Italia convinsero i vertici del partito autonomista dalmata della necessità di inviare un proprio uomo a Roma che potesse rappresentare in modo qualificato la componente italiana della Dalmazia. La scelta cadde su Roberto Ghiglianovich, noto avvocato e deputato della Dieta provinciale di Dalmazia, uomo di spicco dell'autonomismo dalmata che, avendo operato durante il suo impegno politico in patria, segnatamente come fiduciario della *Dante Alighieri*, in stretto contatto con esponenti del Direttivo della stessa, poteva contare su diversi contatti con uomini politici italiani e con gli ambienti della Consulta. A Roma egli diede il via a un'appassionata opera di propaganda per far conoscere la peculiarità della civiltà latino-veneta della Dalmazia, realizzata con conferenze, articoli, incontri con uomini politici italiani e dell'Intesa. Di questo periodo di così intensa attività lasciò un'importante documentazione costituita da minute, copie di documenti, memoriali dedicati ai vari aspetti della questione dalmata e ai rapporti tra le diverse nazionalità slave meridionali, promemoria (alcuni dei quali riservatissimi destinati al Capo di Stato Maggiore della Marina e al ministro degli esteri Sonnino), estratti

di riunioni, copie d'interviste rilasciate, lettere a corrispondenti diversi: un ampio materiale che Ghiglianovich intendeva riorganizzare in modo da lasciare una testimonianza precisa degli eventi e scrivere una storia del partito italiano della Dalmazia, progetto iniziato e abbandonato più volte e mai portato a termine.

Da queste carte ² emerge un resoconto abbastanza completo per il 1915 e il 1916 che si interrompe agli inizi del 1917 probabilmente per motivi di salute. In un'annotazione di sua mano rimasta tra le carte si legge infatti: «Prima parte: interrotta perché la testa non mi regge» (lo stesso Ghiglianovich parla di neurastenia). Nel 1917 e 1918 la documentazione si riduce a pochi appunti, per poi riprendere con maggiore intensità con l'apertura della Conferenza di pace. A questo periodo risalgono le lettere inviate da Parigi con regolarità al cugino Domenico Barbieri che si trovava a Zara e ad altre personalità tra cui l'ammiraglio Millo che sostenevano l'italianità della Dalmazia. In esse, Ghiglianovich faceva un puntuale diario degli eventi e degli incontri avuti, dava notizia dello svolgimento delle trattative formali (per quanto trapelava sulle riunioni dei Quattro) e informali, dei giochi politici, degli inconfessati compromessi, delle lotte sostenute in un ambiente ostile, degli eventi e degli incontri avuti a tutti i livelli, dei memoriali stilati, accompagnati da lucide analisi e riflessioni critiche sui possibili e temuti esiti ³.

² Sulle carte Ghiglianovich si rimanda a LUCIANO MONZALI, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, «Rivista dalmatica», LXVIII (1997), pp. 192-215, che ne ha tracciato un ampio profilo. Questo materiale è stato edito con interventi personali da OSCAR RANDI, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Profilo aneddotico*, «Rivista dalmatica», XII (1930-1931), pp. 3-27; IDEM, *L'opera politica del senatore Roberto Ghiglianovich*, «Rivista dalmatica», XVI (1935), pp. 41-55; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich*, «Rivista dalmatica», XXXIV (1963), pp. 15-26; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «Rivista dalmatica», XXXVI (1965), I, pp. 55-64; II, pp. 51-58; III, pp. 31-40; IV, pp. 31-39; XXXVII (1966), I, pp. 71-80, II, pp. 79-84, III, pp. 71-78; XXXVIII (1967), I, pp. 39-50, II, pp. 51-72, III, pp. 35-52, IV, pp. 67-80; XXXIX (1968), I, pp. 73-80; II, pp. 71-78; III, pp. 69-76; IV, pp. 61-72.

³ Le lettere al cugino Barbieri sono state raccolte e curate dalla pronipote Didi (Francesca) Salghetti-Drioli e da Marco Perlini. OSCAR RANDI, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata. Lettere al cugino Domenico Barbieri durante l'anno 1919*, a cura di Marco Perlini - Didi Salghetti-Drioli, «Rivista dalmatica», L (1979), II-III, pp. 95-112; IV, pp. 205-216; LI (1980), III-IV, pp. 145-170; LII (1981), IV, pp. 237-264; LIII (1982), IV, pp. 289-316; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata. Lettere al cugino Domenico Barbieri, all'ammiraglio Millo e al conte Sforza durante l'anno 1919*, a cura di Marco Perlini - Didi Salghetti-Drioli, «Rivista dalmatica», LIV (1983), pp. 95-108; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata. Le cause della disfatta diplomatica dell'Italia*, a cura di Marco Perlini - Didi Salghetti-

Roberto Ghiglianovich, nato a Zara nel 1863, di professione avvocato, apparteneva a una famiglia di lontane origini slave. Egli stesso ipotizzava che essa fosse giunta dalla Bosnia o dall'Erzegovina, messa in fuga dinanzi all'avanzare dei turchi. Suo padre Giacomo, anch'egli avvocato, aveva studiato a Vienna⁴. Lì nel 1848 aveva fatto parte della Legione accademica e insieme ad altri studenti dalmati aveva inviato un indirizzo di protesta all'imperatore contro la richiesta di annessione della Dalmazia alla Croazia avanzata dall'Assemblea nazionale di Zagabria⁵. Dopo le riforme asburgiche del 1860-1861 che istituivano le Diete, era stato eletto deputato nella prima Dieta provinciale dalmata del 1861 che aveva visto la vittoria elettorale del partito autonomista nelle città della Dalmazia un tempo veneziana: Spalato, Sebenico, Zara ecc. Uomo di grande preparazione professionale, cultura, equilibrio, noto per la ponderatezza dei suoi principi, Giacomo Ghiglianovich ammetteva, come allora gran parte degli autonomisti, che la popolazione dalmata fosse divenuta nel corso della sua storia in maggioranza slava ma che la sua «secolare civiltà latina» le avesse infuso una «fisionomia propria, inconfondibile con le terre contermini» e che ogni dalmata, qualsiasi fosse la sua estrazione sociale, fosse un «latino» (l'imperatore Costantino Porfirogenito aveva definito i Dalmati Ῥωμαῖοι per distinguerli dai Ῥωμαῖοί, i Greci bizantini⁶). Rimarcava come nel tempo «la pacifica convivenza di due elementi linguistici nel paese (...) [avesse] plasmato una coscienza nazionale bilingue e la Dalmazia [fosse] qualcosa a sé (...) invasa e pervasa di tradizioni, di lingua e di cultura italiane»⁷. Nel

Drioli, «Rivista dalmatica», LV (1984), pp. 47-71; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata. L'attività politica del senatore Ghiglianovich nei suoi ultimi anni*, a cura di Marco Perlini - Didi Salghetti-Drioli, «Rivista dalmatica», LVII (1986), pp. 95-136; IDEM, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata. L'epilogo*, a cura di Marco Perlini - Didi Salghetti-Drioli, «Rivista dalmatica», LXII (1991), pp. 161-169.

⁴ Ritornato a Zara aveva iniziato ad esercitare l'avvocatura divenendo presidente della Camera degli avvocati. Nel 1859 aveva sposato Luigia Affrich, appassionata lettrice di Foscolo, Leopardi, Giordani, Giusti ed altri autori contemporanei, passione che certo trasmise ai figli Roberto, Bruno (morto suicida a Vienna nel 1889) e Silvia. Giacomo Ghiglianovich fu deputato alla Dieta provinciale dalmata per un decennio.

⁵ Le rivendicazioni croate prevedevano l'unione della Dalmazia, di Fiume e della Frontiera militare alle retrostanti Croazia e Slavonia all'interno di un'entità amministrativa appartenente all'impero asburgico.

⁶ CONSTANTIN JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, I, *Introduzione*, a cura di Mario Capaldo, Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 1984, p. 67.

⁷ Tutte le citazioni di Ghiglianovich sono tratte dai lavori di Randi, vedi *supra*.

filo di tale convincimento rifletteva che, «al subentro dell’Austria, non esisteva in Dalmazia una coscienza nazionale» per il motivo che, «quando una nazione non è lesa nell’uso della lingua e nel libero esercizio della cultura il sentimento nazionale rimane pressoché incosciente (...) e che [mancando allora] la vessazione nazionale neppure idealmente sussisteva una tendenza unitaria verso l’Italia». Il partito degli autonomisti era quindi sorto per opporsi ai tentativi di croatizzazione della società dalmata, per ostacolare il progetto di quanti volevano unire la Dalmazia alla Croazia in una unica «artificiosa» entità amministrativa all’interno dell’impero asburgico. Allora, quello autonomista non era certo un partito italiano, come è stato a posteriori classificato, animato dalla volontà di congiungimento politico a un’Italia peraltro appena nata e ancor meno da anacronistiche aspirazioni irredentiste.

Nella complessa realtà che si stava profilando in Dalmazia al momento del risveglio del sentimento nazionale croato il padre, ancorché antiannessionista dagli anni universitari, non volle mai esercitare sul figlio un influsso sul piano nazionale e politico, preferendo mantenere grande riserbo nella convinzione – «e non a torto» – che fosse complicato risolvere la questione nazionale e politica dalmata e che la sua soluzione «più che una questione derivante da un insegnamento, [fosse] questione di inclinazione e di sentimento». Lo stesso Ghiglianovich ricordava come suo padre, quando si profilò il cedimento nel partito autonomista

aveva, meglio di tanti altri, veduto l’avvenire e vedeva il movimento slavo fare progressi giganteschi, [Mio padre] pensava, forse, che se per inclinazione e sentimento, avessi abbracciato il partito nazionale slavo, non sarebbe stata una cosa assolutamente pazzesca. Egli vedeva in me un giovanetto intelligente e il meglio di tutto era di lasciare che facessi io, scegliessi io, a seconda dell’inclinazione e del sentimento (...). Ma, a spiegazione del fenomeno mio, debbo poi anche aggiungere come, per un’anima adolescente, non orientata, non indirizzata da nessuno, dovesse essere ben difficile in quel decennio di dissoluzione e di rovina del partito autonomo, in assenza di idealità, nazionale e politica, nel partito che avrebbe dovuto rappresentare e difendere l’italianità del paese, era ben difficile raggiungere una coscienza nazionale propria quale doveva essere. Durante questo fatalissimo decennio tutto era crollato, e lo stesso partito autonomo, rimasto traballante in piedi col suo indecente austriacantismo, ben poco fascino e suggestione poteva esercitare.

Nulla aveva quindi impedito che negli anni dell’adolescenza il giovane frequentasse convinti sostenitori dell’idea nazionale slava in famiglia e fuori di essa. L’identità nazionale, come aveva sostenuto Giacomo Ghiglianovich, era – e lo sarebbe rimasto ancora a lungo – un

«sentimento», una scelta individuale non motivata da origini etniche, ma frutto di un'adesione culturale, più di rado determinata da motivazioni economiche o da opportunità politiche e come tale attraversava, dividendoli, non solo le comunità ma gli stessi nuclei familiari. Roberto Ghiglianovich aveva avuto modo di intrattenersi in lunghe discussioni politiche con lo zio paterno Pietro e con il suo insegnante Domenico/Dinko Politeo (1854-1903)⁸, entrambi di dichiarati sentimenti «serbofilii», e di frequentare a scuola e fuori di essa coetanei che si dichiaravano nonostante la loro giovane età convinti annessionisti come Pietro/Peter Klaić (1862-1910), figlio del maggiore esponente del partito filocroato Michele/Miho (1829-1896). Il giovane aveva così sviluppato una notevole curiosità storica e culturale verso tutto quanto riguardava la questione nazionale. Un evento in particolare avrebbe però contribuito a orientare la sua scelta politica: era il 1881, quando a Vienna, dove il padre lo aveva inviato a studiare, aveva incrociato un gruppo di persone. Si trattava, gli fu detto dagli amici che lo accompagnavano, della deputazione giunta da Spalato per incontrare l'autonomista Luigi Lapenna, allora consigliere aulico (1825-1891), e sottoporgli la questione della croattizzazione dell'antico ginnasio italiano della loro città, lo stesso dove decenni prima avevano studiato Foscolo e Tommaseo. In quell'istante si era sentito invadere da una profonda emozione alla «notizia che, forse, senza ferire la mia non ancora formata coscienza nazionale, ledeva – ed io sentiva profondamente questa lesione – la mia lingua, la mia cultura, la mia civiltà, tutto il patrimonio spirituale della mia famiglia, delle nostre famiglie, dell'elemento colto della Dalmazia». Da quel momento la sua consapevolezza nazionale si sarebbe sviluppata rapidamente tanto che nel 1884, precisa nei suoi appunti, «io era da più tempo in pieno possesso della mia coscienza nazionale».

Laureatosi a Graz, dove si era trasferito da Vienna, a metà degli anni Ottanta aveva iniziato la pratica giudiziaria presso il tribunale di Zara e il praticantato presso lo studio paterno in cui, superato l'esame di avvocatura nel 1891, avrebbe continuato ad esercitare la professione fino alla prima guerra mondiale. L'impegno politico attivo di Ghiglianovich data a partire dal 1885, quando era stato chiamato con Emanuele de

⁸ A causa della sua malferma salute, Roberto Ghiglianovich non frequentò regolarmente il ginnasio. Dell'istruzione datagli dal suo aio nei suoi appunti annota che fu «irregolarissima, senza metodo. Si può dire che non facessi nulla, tranne chiacchierare e leggere un po' di tutto». Se questo stimolò la sua curiosità intellettuale, negli anni successivi fece di lui uno studente poco impegnato che non si «occupava che di letteratura e (...) abbandonato alla poesia».

Fenzi, anch'egli avvocato e altri giovani che costituivano le nuove leve dell'autonomismo – Ercolano Salvi (1861-1920) di Spalato, conosciuto a Vienna, Stefano Smerchinich (1862-1938) di Curzola, conosciuto al ginnasio, Giovanni Lubin (1863-1943) di Traù conosciuto a Graz – a collaborare con Luigi Lapenna che, già capo del movimento autonomista negli anni Sessanta, dopo una lunga assenza da Zara e dalla scena politica⁹, era stato convinto da Trigari (1827-1902) e da Bajamonti (1822-1891) a farvi ritorno per riprendere le redini del partito autonomista e candidarsi alle elezioni per il Parlamento di Vienna. Ghiglianovich ne stese il programma e fu coinvolto nella campagna elettorale. Da Lapenna – amava ricordare – aveva appreso le tecniche della politica: «come si dirigesse un movimento elettorale e si facesse campagna elettorale giornalistica». Egli stesso si sperimentò come giornalista politico collaborando sia con il «Dalmata» di Zara, legato al podestà Niccolò Trigari, sia con la «Difesa» di Spalato voluta da Antonio Bajamonti.

Per capire quale fosse la situazione politica in Dalmazia negli anni Ottanta dell'Ottocento quando Ghiglianovich iniziò la sua attività politica è necessario fare un breve passo indietro. Nella prima Dieta del 1861 era stata avanzata la proposta di annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia e la questione aveva suscitato una vivace discussione: anche chi non escludeva che in un lontano futuro essa potesse realizzarsi, la riteneva prematura e pericolosa. L'incapacità della Dieta dalmata e di quella croata di trovare una soluzione segnava la vittoria degli autonomisti. «Era l'idea dalmatica che si sovrapponeva su tutto – scrive Roberto Ghiglianovich nei suoi appunti – [era] la conservazione della provincia di Dalmazia, autonoma, non unita né territorialmente, né politicamente, né amministrativamente alla Croazia e Slavonia». Era la difesa di una realtà storico-culturale autonoma e peculiare, frutto dell'incontro tra genti di tradizioni, lingue, religioni diverse che da sempre coabita-

⁹ Quando nel 1869 la maggioranza autonomista dietale era stata sconfitta anche per volontà di Vienna, il presidente Luigi Lapenna aveva con gli altri deputati abbandonato l'aula dietale in segno di protesta. Nominato poi Consigliere aulico alla Suprema corte di giustizia di Vienna, aveva poco dopo accettato il posto di rappresentante austriaco presso il Tribunale internazionale del debito egiziano ad Alessandria d'Egitto ed abbandonato il paese per 15 anni. Rientrato a Vienna era stato nominato presidente di Senato della Suprema corte di giustizia e insignito del titolo baronale. Nel 1881 fu incaricato di preparare un progetto per l'organizzazione del sistema giudiziario in Bosnia-Erzegovina. La sua elezione fu aspramente contestata dagli avversari e convalidata solo tre anni dopo. Nel 1888 chiese l'esonero da ogni incarico per motivi di salute ma anche per le amarezze della vita politica.

vano insieme e stringevano vincoli matrimoniali in un contesto in cui la lingua italiana era la lingua veicolare. Per gli autonomisti, se esistevano differenze erano quelle tra i dalmati della costa e delle isole, diversi per stili di vita, attività economiche, cultura dalle genti dell'interno e i sentimenti d'identità riscontrabili erano quelli che legavano ogni individuo alla propria città, al borgo natio.

La Dieta del 1861 era composta, lo si è detto, in maggioranza da autonomisti, in gran parte appartenenti a famiglie la cui lingua *ab antiquo* – scrive Ghiglianovich – era l'italiana e da alcuni per i quali era un uso acquisito di recente, in genere legato all'ascesa sociale nelle professioni o nei commerci. Tra gli autonomisti non mancavano però neppure elementi slavi come il serbo Spiridione Petrovich – che fu presidente della Dieta dalmata dal 1861 al 1869 – anch'essi convinti della necessità di difendere l'autonomia della provincia. La questione della lingua assunse subito una valenza politica preminente: i croati annessionisti non chiedevano per il momento l'eliminazione dell'italiano, ma reclamavano l'introduzione dello slavo in quegli ambiti da cui era sempre esclusa (istruzione, amministrazione, tribunali ecc.). Era evidente che l'introduzione della lingua slava avrebbe anticipato la croatizzazione della provincia e con essa la perdita da parte dei dalmati di quei diritti alla libertà, all'autonomia, ai propri costumi, alla propria lingua.

Il partito autonomista rimase maggioritario nella Dieta fino al 1869 grazie anche alla tolleranza dell'Austria diffidente verso il movimento slavo in cui vedeva una minaccia per la compattezza dell'impero. Gli autonomisti, in gran parte lealisti asburgici, dopo la buona affermazione nelle prime elezioni e sotto la presidenza di Luigi Lapenna ritenevano di essersi assicurati «la preminenza» per l'eternità. Le sconfitte subite dall'Austria nella guerra del 1866 con la perdita del Veneto e l'esclusione da qualsiasi partecipazione al futuro assetto della Germania, avrebbero invece determinato un cambiamento nell'indirizzo della politica austriaca. Estromessa dal mondo tedesco, ridotta la sua presenza in Italia, spinta sempre più a guardare ai Balcani, Vienna era conscia del pericolo che il giovane stato italiano avrebbe potuto rappresentare per i suoi possedimenti adriatici sia come polo di attrazione per gli italiani fuori dal regno sia per eventuali rivendicazioni sui territori un tempo veneziani. Lo scontro navale di Lissa, seppure risolto con la sconfitta della Marina italiana, aveva rafforzato i sentimenti italofoebi del nazionalismo croato e convinto il governo di Vienna della necessità di una politica che determinasse il declino dell'autonomismo e cancellasse ogni traccia d'italianità

sulla sponda orientale adriatica garantendo agli Asburgo l'appoggio degli slavi dell'impero in vista di progetti futuri nell'area balcanica.

Nel corso dell'Ottocento, il governo asburgico, promuovendo l'uso della lingua slava nell'insegnamento, aveva favorito il risveglio culturale slavo e stimolato una cultura e una coscienza nazionale unitaria croata che nell'arco di alcuni decenni avrebbe portato a una ridefinizione della realtà culturale, linguistica e politica della Dalmazia. Accanto ai valori nazionali unitari dei croati – nelle cui file era consistente la presenza di esponenti del clero cattolico – ancora un'altra identità prendeva corpo, quella dei serbi ortodossi presenti nella Dalmazia settentrionale, nell'entroterra di Ragusa e nelle Bocche di Cattaro, la cui alleanza si sarebbe rivelata in alcuni momenti preziosa per gli autonomisti.

Nel 1873 il partito autonomista – nonostante un ultimo importante successo riportato alle elezioni per il Parlamento imperiale che vide eletti cinque autonomisti su nove deputati e ancorché avesse ancora in mano i maggiori comuni della Dalmazia, tutte le scuole medie e gran parte di quelle popolari con lingua d'istruzione italiana, la grande possidenza e la burocrazia – invece di «serrare le fila» per salvare la lingua e la cultura italiana, si «disgregò» proprio nel momento in cui Vienna aveva mandato in Dalmazia quale governatore il barone Gabrijel de Rodich per completare la slavizzazione nella Dieta, nella Giunta e nella deputazione al Reichsrat. Questa politica fu estesa alla chiesa, alle scuole e ai pubblici uffici con l'imposizione della lingua slava. La stessa identità particolarista delle città costiere entrò in crisi, travolta non solo dagli avversari ma anche dalle tensioni interne allo stesso partito autonomista determinate da rivalità personali ¹⁰ e localistiche che vedevano contrapporsi il gruppo di Zara guidato da Nicolò Trigari, lealista, e quello di Spalato dominato dalla figura di Antonio Bajamonti, autonomista e italofilo, che si riflettevano nei rispettivi giornali «Il Dalmata» di Zara e «L'Avvenire» di Spalato ¹¹. I ripetuti successi elettorali riportati a partire dagli anni Settanta dalle formazioni politiche annessioniste segnarono la

¹⁰ Nel contrasto ebbero il loro peso anche interessi economici quale la costruzione del tronco ferroviario Spalato-Sebenico e la questione relativa al consorzio che ottenne l'appalto lavori, di cui facevano parte Bajamonti, Keller, Ljubiša, tutti deputati al Parlamento, e Trigari. Nella guerra legale che seguì Giacomo Ghiglianovich rappresentò Keller.

¹¹ «L'Avvenire» fu fondato da Bajamonti nel 1875. A Spalato venne anche pubblicato il foglio satirico la «Disciplina» cui collaborarono Andrea Crusevich, Arturo Colautti, Adriano Feoli, che aveva come bersaglio Trigari e il luogotenente austriaco in Dalmazia Gavriilo de Rodich. In risposta a Zara fu pubblicata la «Mosca», dotato però di minore mordente umoristico.

fine del ruolo preminente che l'autonomismo aveva avuto in passato. A questo si affiancava la consolidata politica antitaliana perseguita dal governo conservatore di Vienna guidato da Eduard von Taaffe (dal 1879 al 1893) che, alla ricerca del sostegno dei partiti slavi della monarchia, da tempo li sosteneva con diverse concessioni sul piano politico e culturale che in Dalmazia si tradussero in una politica apertamente favorevole ai croati a scapito degli italiani e italofoeni ritenuti infidi.

L'entrata nell'agone politico di Ghiglianovich coincise con la riorganizzazione del partito autonomista seguita alla sconfitta del 1882 che aveva portato alla perdita dell'importante comune di Spalato ad opera di abili esponenti del partito nazionale, quali Gajo Bulat, Vito Morpurgo, Ivan Vranković implacabili avversari di Bajamonti. Dopo aver affiancato Luigi Lapenna, il giovane Ghiglianovich era divenuto collaboratore del podestà di Zara Niccolò Trigari che dal 1891, anno della morte dell'ex podestà spalatino Antonio Bajamonti, divenne il capo del partito autonomista del circondario di Zara. Perso il carattere interetnico legato all'idea di una Dalmazia autonoma senza vincoli con l'interno croato e slavone, costretto a confrontarsi con i partiti che rappresentavano le altre componenti presenti in Dalmazia, la serba e la croata, il partito si attestò su posizioni di minoranza ma, in una situazione ancora fluida quale era quella degli anni a cavallo tra i due secoli, vi fu posto ancora per qualche spazio politico grazie ad alleanze strette tra italiani e serbi. Una prima occasione fu data dall'occupazione da parte dell'Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina decisa dal congresso di Berlino che trovava i croati entusiasti nella speranza che essa potesse costituire la premessa per una futura unificazione nazionale di tutti i croati all'interno della Duplice Monarchia, ma che incontrava l'opposizione dei serbi che la consideravano terra serba. Ciò provocò il distacco di questi ultimi dal Partito nazionale e pose le premesse per la formazione di un partito serbo che si realizzò nel 1885.

Trigari seppe immediatamente cogliere la situazione accordandosi con i capi del partito serbo per appoggiare nelle elezioni del 1879 il loro candidato e far cadere il croato Mihovil Klaić. Di lì a breve usciva a Zara il giornale in lingua serba «Srpski List» stampato nella tipografia di Spiridione Artale (1842-1931), figliastro di Niccolò Tommaseo. La collaborazione serbo-italiana «era un fatto compiuto» e nelle elezioni del 1883 si rinsaldò e ottenne un seggio nel Collegio dei maggiori censiti ¹²

¹² Era il Collegio dei grandi proprietari terrieri.

(al serbo Vladimiro Simich/Simić podestà di Obrovazzo) e la presidenza della Camera di commercio di Zara (all'autonomista trigariano Gustavo Ivanics). La coalizione si estese poi a Ragusa, dove conquistò l'amministrazione della città nel 1890, a Cattaro, a Scardona e trovò eco perfino nei Gabinetti di lettura (*Narodne Čitaonice*). Grazie a questa alleanza gli autonomisti fino al 1897 riuscirono a inviare un proprio deputato al Parlamento di Vienna.

A Zara il comune rimase saldamente nelle mani degli autonomi per merito dell'accorta politica lealista e conservatrice del podestà Trigari. Attento a mantenere distinto il suo partito da quelli liberali nazionali italiani trentini e giuliani e a favorire lo sviluppo economico della città e del suo contado Trigari godeva della fiducia del Luogotenente de Rodich. Tuttavia anche nell'ambito del comune di Zara serpeggiavano insofferenze verso la politica lealista del podestà, sia nella nuova dirigenza politica sia in campo culturale nel quale si stava affacciando una nuova generazione di intellettuali, tra cui alcuni docenti di storia e di letteratura come Lorenzo Benevenia, Vitaliano Brunelli, Antonio Boniciolli, e un «gruppo di cittadini di origini italiane (...) ma non irredentisti», che non condividevano il convinto lealismo asburgico del podestà. La difesa dell'identità multietnica dalmata dei futuri leaders (oltre a Ghiglianovich, Natale Krekich (1857-1938), Ercolano Salvi, Luigi Ziliotto (1863-1922) tutti raccolti intorno al «Corriere Nazionale») lasciava il passo a una diversa impostazione del partito che si allontanava dalle posizioni originarie dell'autonomismo per assumere in modo più deciso connotati di partito italiano, cioè di quanti in Dalmazia stavano sviluppando una coscienza nazionale nuova: quella di dalmati italiani, il cui lealismo asburgico era puramente di facciata. Lo sguardo era ormai rivolto a Roma, a Trieste e a volte neppure la convenienza politica bastava a frenare il fastidio verso Vienna.

Nel 1887 Ghiglianovich decise di compiere un viaggio in Italia. Fu prima a Roma, dove ebbe modo di conoscere il deputato Galeazzo Maldini e di incontrare Edoardo Scarfoglio alla redazione del suo «Corriere di Roma». Si recò poi a Firenze, a Venezia, a Trieste. Qui incontrò il prof. Vincenzo Miagostovich (1846-1918) che gli pose la questione della lapide commemorativa da apporre sulla casa di Niccolò Tommaseo a Sebenico, su cui le autorità avevano posto il divieto, chiedendogli di preparare un ricorso. Fu quindi a Gorizia per far visita a Lapenna che, malato e amareggiato per i malintesi intervenuti con il partito autonomo, se ne era allontanato. Con l'ormai anziano uomo

politico avrebbe mantenuto una regolare corrispondenza fino alla morte di questi, avvenuta nel 1891. Ma in tutta la Dalmazia la situazione era in evoluzione perché l'alleanza tra serbi e autonomisti, sulla quale questi ultimi giocavano la loro presenza politica nel paese, era sempre più minata dall'aperta ostilità dell'Austria e del partito nazionale croato e già nelle precedenti elezioni dei comuni forensi di Cattaro-Castelnuovo del 1891 se ne erano colti i segnali. In quel frangente Ghiglianovich, forte del suo apparente lealismo e avvertito in tempo, era ricorso all'appoggio del segretario del presidio Luogotenenziale Nicolò Nardelli – senza informarne Trigari a «causa della sua governofilia» – per riuscire sventare in tempo una pesante intromissione del nuovo Luogotenente Emil David che, giocando sulle ostilità tra cattolici e ortodossi, avrebbe messo in crisi l'alleanza serbi-autonomi. Solo un intervento del principe Nicola del Montenegro, suocero del principe ereditario italiano, al quale guardavano i serbi di Ragusa e delle Bocche, avrebbe potuto – almeno nell'immediato – essere risolutivo. Il 13 giugno 1897 Ghiglianovich ne interessò Donato Sanminiatielli, vice-presidente della *Dante Alighieri*, Società con la quale era da tempo in contatto, per sollecitare il governo italiano a intervenire presso il sovrano montenegrino. Sulla questione stese un promemoria che Sanminiatielli trasmise in copia al Presidente del consiglio, il generale Pelloux, il 7 dicembre 1898. L'accordo serbi-autonomi fu effettivamente rinnovato (sembra indipendentemente da un intervento del Montenegro) e segnò un successo per gli autonomi nelle elezioni del 1901. La notizia, trapelata sui giornali di Vienna, mise però in difficoltà il Luogotenente David, che sembrava non aver sorvegliato a sufficienza il confine con il Montenegro. Per rafforzare la presenza di Vienna nel territorio, l'arciduca Francesco Ferdinando compì un viaggio in Dalmazia dove ebbe accoglienze entusiastiche¹³.

Nel successivo viaggio a Roma nel gennaio del 1898, Ghiglianovich allargò il cerchio delle sue conoscenze nell'ambito della *Dante Alighieri*. Tramite Sanminiatielli conobbe altri esponenti della direzione, tra i quali Ernesto Nathan – allora gran maestro del Grande Oriente d'Italia ed esponente dell'ala più intransigente della sinistra liberale – che, a loro volta, lo presentarono a personalità di rilievo del mondo politico ed economico italiano: l'on. Luigi Rava (che dal 1902 al 1906 fu presi-

¹³ RENZO U. MONTINI, *Lettere inedite di Felice Venezian e di Roberto Ghiglianovich sulla difesa dell'italianità giuliano-dalmata*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, III-IV (1951), pp. 509-521.

dente della *Dante*), l'economista Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, il conte Fabio Sanminiati, padre di Donato, un diplomatico aperto ai problemi della Dalmazia, che lo introdussero negli ambienti del Ministero degli esteri, dello Stato maggiore della Marina e della Direzione centrale della *Lega navale* dove era molto apprezzata la sua approfondita conoscenza della situazione balcanica che negli ultimi anni dell'Ottocento aveva assunto rilevanza nei progetti italiani. Da tempo si era approfondita l'amicizia con Felice Venezian (1851-1908), capo indiscusso dei liberali italiani di Trieste e dell'Istria, fiduciario nazionale della *Dante* per le regioni adriatiche, che fin dal 1893 si era prestato più volte a far da tramite per i finanziamenti destinati alla Dalmazia per la creazione e il mantenimento di scuole italiane, per l'attività del partito e la pubblicazione di giornali.

Nella certezza che la fine dell'alleanza serbi-autonomi, che avrebbe causato il definitivo isolamento politico della minoranza italiana, fosse solo questione di tempo, Ghiglianovich riteneva che fosse necessario rafforzare la difesa della civiltà dalmata anche sul piano culturale puntando a rivalorizzare i profondi legami esistenti tra la cultura italiana e quella della Dalmazia che, della prima, nel corso dei secoli era stata ed era emanazione. Confidando nelle sue entrate in Italia, soprattutto nella *Dante Alighieri*, iniziò a propugnare un programma di collaborazione con l'Italia e le terre irredente. Nel 1892 promosse l'istituzione a Zara della *Lega Nazionale*, il cui compito era creare circoli culturali e scuole private di lingua italiana là dove il governo austriaco aveva soppresso quelle pubbliche. Ghiglianovich ne fu il primo presidente e Manfredo Persicalli il cassiere. Insieme a Ziliotto portò a Zara la *Società Politica Dalmata* e, con Ziliotto e Salvi, l'*Associazione Politica tra gli studenti italiani della Dalmazia*, che, in stretto contatto con quella degli studenti triestini, fondò biblioteche popolari circolanti a Zara, Sebenico, Spalato, Curzola, Ragusa, organizzò visite a Zara e da Zara e conferenze, di giornalisti, scrittori e politici italiani. Con Ziliotto fondò nel 1899 la «Rivista dalmatica», quaderno storico politico al quale fin dal primo numero collaborarono i maggiori intellettuali dalmati e non solo. Direttore ne fu Paolo Willenik, scrittore e cultore del folclore dalmato.

A Zara tennero conferenze numerosi giornalisti e saggisti: Luigi Barzini¹⁴, Enrico Corradini, Virginio Gayda, Giulio Caprin, tutti sen-

¹⁴ LUIGI BARZINI, *Le condizioni degli italiani in Austria*, Milano, Dante Alighieri, [1913].

sibili alle condizioni delle popolazioni italiane soggette all'Austria; lo storico Pasquale Villari (presidente della *Dante* dal 1896 al 1903) che lo «onorò della sua amicizia»; il politico e imprenditore veneziano Piero Foscari¹⁵ attivo in Montenegro; ma anche il politico e studioso Napoleone Colajanni che, pur non condividendo inizialmente l'idea di italianità della Dalmazia, nel corso del conflitto, tenendo una conferenza su Lissa nel 1916 presso l'*Unione liberale* a Firenze, si sarebbe detto favorevole all'acquisto «di quella parte della Dalmazia che corrispondeva alle ragioni etniche italiane e alla necessità della sua difesa strategica militare». Forse l'andamento della guerra lo aveva convinto che l'Italia non avrebbe avuto alcuna libertà di movimento in Adriatico senza la Dalmazia.

Il nuovo secolo apportò sensibili novità anche nel comune di Zara. I contrasti esistenti all'interno del partito furono superati con la sostituzione di Trigari abilmente condotta da Ghiglianovich che, ottenuto l'appoggio di Spiridione Artale – amico devoto del podestà e proprietario della tipografia dove veniva stampato il «Dalmata» – ed evitata quindi una campagna di stampa che sarebbe stata fatale per il partito, riuscì a indirizzare la scelta su Luigi Ziliotto «buon avvocato, di grande fede italiana, preparato in materia economica e finanziaria in modo non comune, di grande equilibrio». Il compito del nuovo podestà non era semplice dal momento che dal comune di Zara dipendevano la Camera di commercio, la *Lega Nazionale*, i mandati dietali. Era vitale quindi mantenere all'esterno un atteggiamento rigorosamente legalitario in ogni questione politica senza offrire pretesti ai croati. Ma soprattutto al podestà era stato affidato il compito di difendere e conservare il carattere italiano della città di Zara e delle sue istituzioni. La carica era stata offerta in precedenza a Ghiglianovich ma questi aveva preferito rinunciare: «non mi sentiva (...) di mettermi in quel contatto che sarebbe occorso col mondo ufficiale della Luogotenenza. Io era l'anima della *Lega Nazionale*, della *Società politica* [dalmata], delle elezioni; ero il fiduciario della *Dante Alighieri*; il movimento politico della provincia faceva capo a me». Il modus operandi scelto da Ghiglianovich facilitava la sua azione politica che doveva essere svolta in piena autonomia e con la possibilità di muoversi fuori dei confini dalmati, scelta che gli avreb-

¹⁵ Piero Foscari (1885-1923) fu deputato e poi sottosegretario alle colonie nei gabinetti Salandra e Boselli, senatore del Regno. Convinto sostenitore del diritto dell'Italia sulla Dalmazia ne scrisse nel suo saggio *Salviamo la Dalmazia*, Roma, L'Italiana, 1916.

be permesso di portare il problema dalmata nel regno e di intensificare i rapporti già avviati con gli ambienti politici e diplomatici italiani. Nelle elezioni dietali che seguirono Ghiglianovich fu eletto insieme a Smerchinich e Krekich e il podestà uscente Trigari nel Collegio dei maggiori censiti.

Alle figure storiche dell'autonomismo stava subentrando una nuova generazione: «Eravamo tutti – scrive Ghiglianovich – (...) dei giovani avvocati di valore, di una onestà privata indiscutibile, riconosciuta dagli stessi avversari. Se avessimo voluto fare dell'arrivismo, guadagnare onori e arricchirci finanziariamente, sarebbe stato facile gettarci come avevano fatto purtroppo altri nel partito croato. Invece eravamo innamorati dell'idea italica, per essa avremmo sacrificato tutto, anche senza alcuna speranza di veder attuato il nostro sogno, il divin sogno». Non bisogna tuttavia credere che Ghiglianovich, al pari di altri autonomisti, nutrisse in sé in quel momento reali ambizioni irredentiste. Non poteva sfuggirgli quale fosse la realtà politica in cui egli agiva suddito di un'Austria-Ungheria cui l'Italia era legata da un'alleanza più che decennale. La Dalmazia, poi, costituiva il lembo occidentale di una penisola, quella balcanica, in cui preponderante era l'influenza politica ed economica di Vienna. Un'unione della Dalmazia al regno d'Italia era al momento impensabile, mentre era possibile continuare a impegnarsi per la difesa delle posizioni politiche, del patrimonio culturale e della lingua italiana, la cui sopravvivenza era messa a rischio dallo sviluppo dei nazionalismi slavi ai quali andava l'appoggio di Vienna. «Il divin sogno» era un'aspirazione che avrebbe potuto realizzarsi in un futuro che certo nessuno immaginava prossimo. In tale prospettiva si rendeva sempre più necessario realizzare con gli italiani del regno un lavoro organico che potesse porre le basi per la futura unione e per questo ne andavano potenziati i rapporti politici, culturali ed economici anche per fronteggiare il diffondersi in Dalmazia di quel sentimento definito da Monzali la «logica dell'assedio»¹⁶.

Nelle elezioni dietali del 1905 Trigari fu eletto presidente, Ercolano Salvi vice-presidente; Ghiglianovich aveva ottenuto una bella affermazione. L'evento fu salutato dai discorsi di Lubin, Smerchinich e Ziliotto. Ghiglianovich aveva dettato il programma politico del partito che si riassumeva nel «seguire il metodo Trigari di fronte al governo e agli

¹⁶ L. MONZALI, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia*, p. 20.

avversari, mantenere la forma legalitaria del partito onde non provocare rappresaglie che l'avrebbero distrutto, mantenere vivo il sentimento nazionale esprimendolo entro i limiti concessi dalle leggi, alieni da esteriorità irredentiste e mantenere segretamente i legami con il movimento irredentista di Trieste e del regno. Per la salvezza della lingua, della civiltà e della nazione nostra in Dalmazia, truccarsi sempre in modo da ingannare il governo d'Austria». Tale linea fu seguita con grande equilibrio dal podestà Ziliotto, che assicurando la Luogotenenza otteneva da parte governativa un atteggiamento più morbido verso la città e il suo circondario, al quale probabilmente non era estraneo il rinnovo della Triplice e le preoccupazioni prodotte nel governo provinciale dall'aggressiva affermazione in Dalmazia del partito croato che faceva capo ad Ante Starčević e nel quale era molto attivo lo spalatino Ante Trumbić.

Nel 1907 il Parlamento dell'impero austro-ungarico introduceva il suffragio universale diretto e uguale per tutti i cittadini di sesso maschile e, nelle elezioni che seguirono, gli italiani ottennero 19 seggi. Nessuno fu attribuito alla Dalmazia, non solo per l'ostilità dei croati ma anche per il mancato appoggio da parte degli altri gruppi italiani, nessuno dei quali volle rinunciare a uno dei suoi seggi a favore della Dalmazia per salvarne la rappresentanza nel Parlamento di Vienna. La minoranza italiana della Dalmazia era ormai drammaticamente isolata e, quando nella provincia cominciarono a circolare voci su una possibile emanazione di un'ordinanza ministeriale che, aderendo alle pressioni croate, vi avrebbe limitato l'uso della lingua italiana nei pubblici uffici, Ghiglianovich in accordo con Ziliotto e Krekich si rivolse a Giuseppe Bugatto. Questi, di famiglia friulana ma nato a Zara, esponente del partito cattolico popolare friulano, era stato eletto al Parlamento di Vienna per la circoscrizione di Cervignano-Monfalcone.

Sebbene di un «assoluto lealismo dinastico» e di convinzioni «sovrannazionali», Bugatto assicurò tutto il suo appoggio e la sua incondizionata collaborazione in difesa della lingua italiana in Dalmazia¹⁷. Bugatto intervenne immediatamente sulla stampa viennese con alcuni articoli, sostenendo l'illiceità di un'ordinanza ministeriale che, limitando l'uso della lingua italiana in Dalmazia, si poneva in contrasto con la legge dello stato del 21 dicembre 1867, essendo l'italiano «lingua d'uso

¹⁷ ITALO SANTEUSANIO, *Lettere inedite di Roberto Ghiglianovich e Gino de Benvenuti all'on. Giuseppe Bugatto sulla questione linguistica in Dalmazia dal 1908 al 1912*, «Quaderni giuliani di storia», IX (1988), pp. 79-89.

in Dalmazia»¹⁸. Il barone Richard von Bienert-Schmerling, successo a Max Wladimir von Beck nella carica di primo ministro, convocò a Vienna le parti che raggiunsero un faticoso compromesso, amaro per gli italiani che, come male minore, dovettero accettare che la loro diventasse la seconda lingua del paese, purché rimanessero tutelati i diritti di cittadino di tutti gli italiani, fossero essi funzionari dello Stato o meno¹⁹. Ma l'intesa raggiunta scontentò pure i croati che attaccarono Bugatto con un articolo sulla «Sloboda» di Spalato a firma di Josip Smolaka, uno dei loro esponenti meno radicali. Poiché l'accordo nella sua applicazione veniva costantemente violato da parte croata, nel 1912 a Vienna, Bugatto accompagnò la delegazione dalmata – formata da Ghiglianovich, Ziliotto, Krekich – venuta a sollecitarne la corretta applicazione, all'incontro con il primo ministro Karl von Stürgkh. Il parlamentare friulano, considerato la voce degli italiani di Dalmazia, anche successivamente si batté per ottenere la purificazione delle scuole della *Lega Nazionale*.

Nell'attuazione del programma politico dei dalmati, Ghiglianovich trovò un prezioso collaboratore nel console italiano Silvio Milazzo, arrivato a Zara nel 1898. Era la prima volta che questo accadeva. Fino ad allora i consoli italiani che si erano succeduti in Dalmazia non si erano mai interessati dei problemi degli autonomisti. Il nuovo console invece, toscano di nascita, si teneva in contatto sia con i capi del partito ormai italiano della Dalmazia sia con quelli del governo provinciale austriaco, collaborando segretamente con Ghiglianovich al quale fece ottenere la croce di cavaliere della corona d'Italia, onorificenza non bene accettata dallo zarino che temeva di veder compromessa la sua apparente politica lealista. Durante il consolato di Milazzo, aveva fatto tappa a Zara, di ritorno da un viaggio in Albania, il marchese di San Giuliano. Per Ghiglianovich fu l'occasione per far toccare con mano a un politico italiano i sentimenti d'italianità della città e della Dalmazia tutta e per far conoscere le lotte sostenute per difenderla. Da quel momento tra i due uomini sorse un legame di reciproca stima e quando Ghiglianovich nei primi anni del Novecento fu di nuovo a Roma, di San Giuliano²⁰ volle presentarlo a Sidney Sonnino che mostrò a sua volta grande attenzione per la questione dalmata.

¹⁸ CAMILLO MEDEOT, *Un friulano difensore della minoranza italiana in Dalmazia*, «Quaderni Giuliani di Storia», II, 1 (1981) pp. 17-32 e IDEM, *Il contributo dell'on. Bugatto alle battaglie per l'Università italiana*, «Quaderni Giuliani di Storia», III, 1 (1982), pp. 33-58.

¹⁹ IDEM, *Un friulano difensore*, pp.21-22.

²⁰ Di San Giuliano il 25 settembre 1914 inviò un documento agli ambasciatori in cui era-

L'evoluzione di una parte del partito in senso nazionale italiano, profetizzata a suo tempo da Bajamonti sulle pagine del suo giornale «L'Avvenire»²¹, non era da tutti condivisa. Molti ancora credevano nella specificità dalmata e nel suo patrimonio multietnico. Si doveva perciò continuare a puntare in ogni modo e in ogni occasione a valorizzare l'eredità culturale dalmata, ma nello stesso tempo si rafforzavano i legami con l'Italia sfruttando i rapporti che alcuni, come Ghiglianovich, avevano con il regno e gli appoggi sui quali questi potevano contare, per farla conoscere al di fuori dei limiti locali. Così, mentre sul campo si operava in condizioni di lealismo nei confronti di Vienna, maturava negli animi la convinzione che nel caso di un conflitto tra l'Italia e l'Austria-Ungheria non si potesse che fare una scelta ben precisa, quella irredentista, l'unica che avrebbe evitato l'assimilazione della componente italiana da parte della maggioranza croata. L'identità italiana era minacciata e tra gli italiani di Dalmazia non mancavano scelte radicali quali l'emigrazione verso altri territori della duplice monarchia, come la Venezia-Giulia, o verso il regno.

Nell'autunno del 1914, morto di San Giuliano, per il tramite dell'on. Rava Ghiglianovich indirizzò a Sonnino – da poco chiamato agli esteri da Salandra – una lettera-memoriale in cui, sostenendo la questione dalmata, sottolineava l'importanza per i fini strategici e militari dell'Italia di anettere la costa della Dalmazia fino al fiume Narenta, costa abitata in prevalenza da «un importante elemento italiano che aveva strenuamente difeso la propria lingua e la propria nazionalità».

Era il periodo della «neutralità benevola» e a Zara gli animi erano mossi da contrastanti opinioni: alcuni ipotizzavano un mutamento della politica austriaca verso gli italiani dalmati in caso di vittoria degli imperi centrali; altri, e tra questi Ghiglianovich, sostenevano che l'Austria non

no delineati gli scopi di una entrata in guerra: correggere la situazione militarmente sfavorevole in cui si trovava l'Italia nel Trentino e in Adriatico. (*Documenti Diplomatici Italiani*, V, I, n. 803). Il suo programma comunque era più vicino all'interventismo democratico che ai nazionalisti. Il suo realismo politico lo portava a tenere presente «“il pericolo di futuri gravi rapporti con gli Stati slavi” e in tal senso aveva impartito direttive al ministro italiano a Belgrado prospettando una possibile intesa con loro». *Documenti Diplomatici Italiani*, V, I, n. 900; GIORGIO PETRACCHI, 1915. *L'Italia entra in guerra*, Pisa, Della Porta Editori, 2015, pp. 134-141.

²¹ L'articolo *Notizie provinciali e locali* era apparso anonimo su «L'Avvenire» il 18 marzo 1875, ma non poteva non essere stato approvato, se non personalmente scritto da Bajamonti. L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 144 n.

avrebbe mai perdonato all'Italia il suo non intervento. Questi ultimi, grazie al regolare arrivo a Zara tramite la nave *Puglia* dei giornali italiani destinati al console Antonino D'Alia²² (tra cui il «Corriere della Sera» e il «Giornale d'Italia») erano ben informati su quanto accadeva nel regno, dove erano in atto pressioni contrastanti e forti giochi diplomatici; e dove nei circoli ufficiali di governo non si parlava di intervento. Era noto che il movimento neutralista, appoggiato anche dal Comitato jugoslavo - che era nato in Italia, a Firenze nel 1914 - era forte, ma si sapeva anche che esponenti degli italiani delle terre irredente di Trento e Trieste erano già attivi e in contatto con Sonnino. Ben diversamente, negli ambienti politici e nell'opinione pubblica in generale si sapeva ben poco della Dalmazia e della sua situazione, fatta eccezione per alcuni circoli di intellettuali, soprattutto quelli gravitanti intorno alla *Dante Alighieri*. Anche per questo si era costituito il Comitato centrale *Pro Dalmazia* sotto la presidenza del duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, nipote di Sonnino. L'eventualità che la «neutralità benevola» fosse abbandonata, appariva di giorno in giorno più verosimile. Ghiglianovich, confortato dai consigli del console italiano a Zara D'Alia, del cugino Gino Barbieri e del podestà Ziliotto, preoccupato di poter essere preso come ostaggio dall'Austria e desideroso di svolgere nel regno la sua attività di propaganda a favore della causa italiana della Dalmazia, decise di varcare la frontiera. Era il 22 marzo 1915.

Dal suo arrivo a Roma Ghiglianovich aveva ripreso i contatti con gli esponenti della *Dante Alighieri* e gli ambienti della massoneria che condividevano le tesi degli interventisti ed erano favorevoli all'annessione della costa orientale adriatica: l'onorevole Paolo Boselli, allora presidente della *Dante*²³, interventista convinto e «fervidamente irredentista»; l'autorevole direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini, cui era stato presentato l'anno prima dal deputato Andrea Torre, commentatore di politica estera per il «Corriere della Sera»²⁴; i massoni

²² Della sua esperienza dalmata avrebbe scritto alcuni anni dopo. ANTONINO D'ALIA, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, con prefazione di Paolo Boselli, Roma, Optima, 1928.

²³ Fu presidente dal 1906 al 1932.

²⁴ Dopo un incontro avuto a Trieste nel gennaio 1913 con Attilio Tamaro e altri irredentisti triestini, Torre si era impegnato a mutare l'orientamento del «Corriere della Sera» in senso nazionalista e ad esporre le convinzioni cui era arrivato a Giolitti e a San Giuliano. LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte prima: *L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. II, 1909-1914, Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 444-449.

Ernesto Nathan, Teodoro Mayer, Salvatore Barzilai, il quale – notava deluso Ghiglianovich – sembrava interessarsi solo di Trento e Trieste.

Ebbe spesso modo di incontrare Francesco Salata, di Ossero, già deputato presso la Dieta provinciale dell'Istria, rifugiatosi nel 1914 in Italia. Al centro dei loro colloqui l'imminente pubblicazione della «importantissima raccolta di documenti» riguardanti Trieste, l'Istria ma anche la Dalmazia, cui stava lavorando Salata²⁵. L'osserino non nascondeva di avere una grande opinione di Ghiglianovich come tecnico e come persona e di avere con lui piena concordanza di vedute. Una stima maturata negli anni e confermata qualche mese prima quando, incaricato dalla Presidenza del consiglio di fornire un elenco di nomi di persone qualificate da consultare per la futura organizzazione delle terre redente, non aveva esitato a indicare il nome di Ghiglianovich per la Dalmazia.

Molti, come si è detto, erano gli esuli triestini, istriani e dalmati già presenti a Roma che avrebbero avuto particolare rilevanza nelle vicende di quegli anni con cui Ghiglianovich avviò un'intensa collaborazione, tra i quali il giornalista nazionalista Silvio Delich (1888-1945) e il capo del partito liberal-nazionale di Trieste e grande esponente della massoneria Camillo Ara. Fu in contatto con il giornalista nazionalista Tomaso Monicelli; con l'irredentista istro-triestino Ruggero Timeus (Fauro); con il diplomatico Carlo Galli, già console italiano a Trieste²⁶; con Salvatore Segrè, presidente della *Commissione Centrale di patronato per i profughi trentini*; con il giornalista Virginio Gayda²⁷; con Tommaso Sillani segretario del Comitato *Pro Dalmazia italiana*²⁸ e membro del Comitato *Pro Adriatico italiano*; con Giuseppe Marini, socialista riformista e direttore dell'«Azione socialista», tutti convinti sostenitori della Dalmazia.

²⁵ FRANCESCO SALATA, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti*, Torino, Bocca, 1915. Secondo la testimonianza di Ghiglianovich, la Dalmazia pur presente tra i documenti non era stata inserita nel titolo per scelta dell'editore e di questo lo stesso Salata se ne rammaricava.

²⁶ Galli dal 1919 al 1922 avrebbe fatto parte della delegazione italiana a Parigi per la conferenza di pace e dal 1928 al 1934 avrebbe ricoperto la carica di ambasciatore a Belgrado.

²⁷ Gayda pubblicò su «La Stampa» una serie di articoli sulla situazione di «stato d'assedio» in cui vivevano gli italiani nei territori austriaci là dove erano circondati dall'elemento slavo o tedesco. Gli articoli furono poi raccolti in un volume. VIRGINIO GAYDA, *L'Italia d'oltreconfine*, Torino, Bocca, 1914.

²⁸ Fondata nel 1914, ne facevano parte pubblicisti, deputati ed anche giovani simpatizzanti della causa.

I fuoriusciti dalmati erano consapevoli che la propaganda era l'unico strumento per far conoscere a un più vasto pubblico la civiltà della Dalmazia e i suoi profondi legami con la Penisola. Era necessario realizzare opuscoli e saggi, intervenire sulla stampa amica con articoli e Ghiglianovich in questa operazione fu al fianco di due tra i maggiori intellettuali dalmati, entrambi reduci da una campagna giornalistica che, appoggiata da Piero Foscari, era riuscita a far emergere in Italia il problema della Dalmazia: lo spalatino Alessandro Dudan (1883-1957), storico dell'età Risorgimento e dell'impero asburgico e il poeta e scrittore zarino Antonio Cippico (1877-1935). Quest'ultimo da anni ormai divideva la sua vita tra Roma e la capitale britannica, dove era docente all'University College di Londra e quindi era la persona più adatta a portare la questione dalmata all'attenzione dell'opinione pubblica inglese, decisamente filoserba. Dallo scoppio del conflitto mondiale inviati serbi e fuoriusciti croati stavano infatti conducendo un'azione capillare nei paesi dell'Intesa per sostenere una futura sistemazione del sud della duplice monarchia che tenesse conto delle aspirazioni degli slavi²⁹. In Inghilterra, i fuoriusciti croati e serbi potevano contare su molti appoggi. Il deputato croato Franjo Supilo era stato ricevuto dal primo ministro Herbert H. Asquith, dal segretario di stato Edward Grey e dal sottosegretario alla guerra Robert Cecil e aveva avuto la conferma che la causa della riunione di tutti gli slavi dell'Adriatico e dei Balcani trovava molte adesioni. La Francia, al momento interessata ad altri scacchieri e a realizzare altrove i suoi interessi e le sue aspirazioni, si mostrava indifferente ai problemi dell'Adriatico. Il ministro degli esteri dello zar Sazonov appariva prudente volendo prima sistemare gli interessi russi³⁰

²⁹ PAUL HENRY MICHEL, *La Question de l'Adriatique (1914-1918). Recueil de Documents*, Paris, Costes, 1938, p. 28.

³⁰ Nel marzo 1915, in contemporanea con la spedizione anglo-francese sul fronte dei Dardanelli la Russia, aveva chiesto e ottenuto dalle sue alleate che, in caso di vittoria, al termine del conflitto le fosse riconosciuto il possesso di Costantinopoli e degli Stretti, divenendo così una potenza mediterranea. Le aspirazioni italiane in Adriatico contrastavano con i progetti di Pietrogrado che avrebbe preferito che l'Italia non entrasse in guerra. Lo situazione in cui si trovavano le truppe dell'Intesa rendeva l'intervento italiano necessario nella convinzione che ad esso sarebbe seguito quello della Romania. Il ministro degli esteri Sazonov fu costretto ad accettare le concessioni all'Italia inserite poi nel trattato di Londra anche se in contrasto con quanto da lui assicurato a Supilo e al Comitato jugoslavo riguardo alla sistemazione della sponda orientale adriatica. G. PETRACCHI, 1915. *L'Italia entra in guerra*, pp. 170-178. C. JAY SMITH (JR.), *The Russian Struggle for Power, 1914-1917*, New York, Greenwood Press, 1969.

e a Supilo che si era recato a Pietrogrado per incontrarlo (munito di una lettera di presentazione di Pašić) aveva «con franchezza detto che il principio dominante di tutta la politica russa interna ed estera era il dominio ed *il trionfo della religione ortodossa*» e l'unione della Serbia con la Croazia avrebbe potuto costituire un pericolo perché questa con i suoi cinque milioni di croati cattolici avrebbe dominato completamente sui serbi ortodossi³¹.

In quei primi mesi del 1915 erano presenti a Roma Ante Trumbić, Giulio Gazzari, Pero e Božo Banac, Lujo Bakotić, Lujo Vojnović, abili propagandisti di una Dalmazia jugoslava. Il movimento jugoslavo godeva ormai di ampie entrate nel regno, era fiancheggiato dagli interventisti democratici che, pur convinti dell'importanza per l'Italia di assicurarsi il controllo dell'Adriatico, erano contrari all'annessione di una regione come la Dalmazia in cui, ad eccezione di Zara, era presente una popolazione a maggioranza slava. Posizioni che trovavano eco sulle colonne del demo-massonico «Messaggero» di Roma diretto da Giuseppe Villetti e del milanese «Il Secolo» di Giuseppe Pontremoli. In pieno conflitto mondiale, con Francia e Gran Bretagna schierate a favore della Serbia, politici e giornalisti del calibro di Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati, Giuseppe Prezzolini, e in un secondo momento anche Luigi Albertini sostenevano che era interesse dell'Italia giungere a un'intesa amichevole con serbi e croati e al termine del conflitto affidare la tutela delle minoranze italiane della costa orientale a garanzie internazionali.

In presenza di visioni diametralmente divergenti su quello che sarebbe stato il confine orientale del regno, era inevitabile che Ghiglianovich e Cippico si trovassero a dover rispondere alle domande che giornalistici e politici ponevano loro sulla questione dalmata, sui rapporti tra italiani e slavi e tra serbi e croati, su una possibile intesa italiana con la Serbia e sulle necessità strategico-militari dell'Italia. Era una «continua lotta di convincimento» combattuta perfino nei salotti romani: in casa Gayda dove poteva incontrare il triestino Scipio Slataper e lo zarino Edgardo Maddalena (1867-1929), ma anche uno dei più decisi oppositori della causa dalmata, Giuseppe Prezzolini. Un uomo «molto colto», annotava Ghiglianovich nei suoi appunti, che «aveva indubbiamente qualche preparazione, attinta da letture e assai probabilmente da conversazioni col Trumbić e col Vojnović». La funzione di sostegno all'italianità delle

³¹ *Documenti Diplomatici Italiani*, V, V, n. 586, Tittoni a Sonnino, Parigi 12 marzo 1916.

terre dalmate, da più parti affermata, altro non era per Prezzolini che «un'invenzione degli intellettuali del Risorgimento», tesi sostenuta in alcuni suoi articoli già apparsi sulla «Voce» e dati successivamente alle stampe col titolo *La Dalmazia*. Era questa una risposta alla pubblicazione di un'altra opera miscelanea apparsa in quegli stessi mesi *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* che riuniva invece una documentata serie di saggi storico-politici sulla causa dalmata³².

In casa dell'economista Antonio De Viti De Marco, Ghiglianovich e Cippico avevano incontrato Leonida Bissolati, tra i più accesi sostenitori delle tesi «rinunciatarie». Un colloquio «penoso» reso ancora più sgradevole dalla lunga anticamera fatta «con l'anima esulcerata per la contrarietà che si incontrava in certi circoli italiani contro le aspirazioni sulla Dalmazia, perplessi di fronte al nuovo contraddittorio, che stavamo per affrontare, e piena l'anima di adorazione per l'Italia e per una Dalmazia, che tornasse alle antiche tradizioni, che a torto o a ragione, noi volevamo, e ciò dopo tutta la nostra tragedia». Giusti presentimenti. Il lungo silenzio dei due onorevoli che aveva accompagnato le esposizioni di Cippico e di Ghiglianovich si era poi rotto per «celebrare il popolo serbo per le sue qualità democratiche» e per affermare che la Dalmazia era terra slava e per questo doveva essere assegnata alla Serbia con cui l'Italia doveva iniziare a mantenere buoni rapporti. «Si sarebbe dovuto cercare ogni mezzo per garantire i diritti degli italiani della Dalmazia sotto il nuovo regno serbo». D'altronde Bissolati si era sempre detto favorevole all'intervento dell'Italia in una guerra che riteneva l'unica soluzione per l'emancipazione delle nazionalità ancora oppresse e quindi anche degli slavi.

Grazie ad Antonio Cippico gli erano state aperte le porte dei circoli inglesi della capitale e aveva preso contatto con il corrispondente romano del «Times», Samuel Sidney McClure (che si sapeva amico dell'Italia³³), e con l'ambasciatore inglese a Roma sir James Rennell Rodd.

³² GIUSEPPE PREZZOLINI, *La Dalmazia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915; GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*. Con scritti di Dainelli, De Bacci Venuti, Rambaldi, Dudan, Parodi, Cippico, Orefici, Foscarini, Tamaro, Genova, Formiggini, 1915.

³³ Posizione ben diversa da quella del direttore della politica estera dello stesso giornale Henry Wickham Steed, che Ghiglianovich aveva avuto modo di conoscere a Zara ed aveva incontrato nuovamente a Vienna, che era impegnato in una vigorosa azione filoserba.

E ancora con Cippico, Dudan e Sillani aveva incontrato Jean Carrère, corrispondente de «Le Temps» in Italia, paese di cui si professava innamorato, che aveva promesso di parlare con l'ambasciatore francese Camille Barrère. Attraverso Carrère si sperava di arginare l'influenza che i fuoriusciti croati e serbi a Roma potevano avere sull'ambasciata francese grazie all'imprenditore e pubblicista francese Charles Loiseau, cognato del conte Lujo Vojnović.

Pur in un ambiente tutt'altro che aperto alle istanze dei dalmati italiani, Ghiglianovich non si stancò di promuovere, organizzare e affiancare varie manifestazioni di "propaganda adriatica" coinvolgendo studiosi e politici grazie all'appoggio economico della *Dante Alighieri* e della *Pro Dalmazia Italiana*. La collaborazione con giornali e riviste e la pubblicazione di studi sulla storia, la cultura e l'arte dalmata rappresentavano a suo giudizio la migliore replica a quanti sostenevano l'idea di una grande Serbia estesa fino all'Adriatico o di un futuro stato jugoslavo e in tal senso si prodigò per la stampa delle opere di Alessandro Dudan, Attilio Tamaro, Mario Alberti e altri i cui scritti, documentando l'italianità della Dalmazia, si proponevano di diffondere o rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione della giusta aspirazione degli italiani d'oltre Adriatico ad unirsi all'Italia.

L'impegno più pressante della sua attività era tuttavia quello di tenere aggiornati i politici italiani con i quali era da tempo in relazione sui diversi aspetti della questione dalmata, sui rapporti politici delineatosi negli ultimi decenni tra le due componenti nazionali slave, la croata e la serba indicando e suggerendo quelle che avrebbero dovuto essere le richieste italiane riguardo ai territori dalmati e giuliani e che fissava illustrandoli nei memoriali e nelle relazioni che faceva giungere nei momenti più delicati. Nel programma politico-territoriale di Ghiglianovich tali richieste andavano ben oltre quelle avanzate nel Patto di Londra – allora non note nei dettagli – in cui si parlava della Dalmazia settentrionale con Zara, Sebenico, il loro retroterra e le isole antistanti lasciando fuori Traù e Spalato a sud e Fiume a nord. Per gli italiani irredenti quelle di Spalato e Fiume erano due rinunce inaccettabili e a loro facevano eco i vertici della *Dante* ed alcuni uomini della Consulta tra cui il segretario generale del ministero degli esteri, Giacomo De Martino. L'attenzione che Ghiglianovich poneva, in sintonia con gli ambienti della Marina, sugli aspetti strategico-militari gli faceva ritenere irrinunciabile da parte italiana l'acquisto della Dalmazia compresa tra il confine amministrativo a settentrione e il fiume Narenta o, quanto meno, fino alla zona

tra Baška Voda e Macarsca a sud. I programmi massimi avanzati dai fuoriusciti riguardavano quindi un territorio molto più esteso di quello previsto in sede di trattato di Londra e proprio per questo erano ben visti da quanti pensavano di utilizzare quelle richieste per far leva sugli alleati dell'Intesa e rafforzare le posizioni italiane nelle future trattative di pace.

Il 23 maggio, domenica di Pentecoste, l'ambasciatore d'Italia a Vienna Giuseppe Avarna consegnava al ministro degli esteri austro-ungarico barone Stefano Buriàn la dichiarazione di guerra. Contemporaneamente copia della stessa dichiarazione era consegnata a Roma all'ambasciatore austriaco Karl von Macchio. Era il momento tanto atteso dagli irredentisti. Furono «giornate memorabili», annotava Ghiglianovich.

Molti dalmati che si trovavano già nel territorio italiano si arruolarono volontari e partirono per il fronte³⁴. Tra questi Dudan e Ghiglianovich che malgrado l'età (aveva ormai 52 anni) volle arruolarsi. Grazie all'intervento del tenente di vascello Manfredi Gravina e dell'ammiraglio Thaon de Revel, capo di Stato maggiore della Marina, dal 30 settembre 1915 fu nominato tenente di complemento dell'81° Fanteria e addetto allo Stato maggiore della Marina³⁵. Arruolarsi non era stata una decisione facile da prendere perché avrebbe potuto esporre la famiglia rimasta a Zara alle rappresaglie delle autorità austriache. «Tremo che a Zara si sappia della mia nomina» annotava.

A Zara, dopo la dichiarazione di guerra, il podestà Ziliotto e l'amministrazione comunale zaratina si affrettarono a manifestare la loro fedeltà a Vienna sperando di poter meglio tutelare la comunità italiana. Ziliotto rimase ancora in carica per alcuni mesi grazie anche ai buoni rapporti che manteneva con il governatore della Dalmazia, il conte Mario Attems. Era tuttavia difficile per il governo di Vienna continuare a riporre la propria fiducia negli uomini del partito autonomo italiano soprattutto in presenza delle notizie che giungevano dall'Italia sui rapporti intercorsi tra questi e il mondo politico italiano e sull'attività che Ghi-

³⁴ Un elenco dei volontari dalmati che si arruolarono nell'esercito italiano veniva pubblicato da A. D'ALIA, *La Dalmazia nella storia e nella politica*, p. 170 segg. Poco più di 2.000 sarebbero stati i volontari provenienti dalle province giuliano-dalmate secondo quanto riportato da MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 77-78.

³⁵ Ghiglianovich decise di devolvere lo stipendio percepito come ufficiale nell'Esercito alle famiglie dei militari indigenti. Il servizio prestato gli valse la cittadinanza italiana prima del trattato di pace.

ghiglianovich stava svolgendo. Si giunse così allo scioglimento dell'amministrazione comunale nel maggio 1916 e a provvedimenti restrittivi nei confronti di Ziliotto e degli altri capi del partito, inviati al confino o rinchiusi in campi d'internamento. Uguali provvedimenti colpirono i politici filoserbi.

In quegli stessi giorni, durante una perquisizione nella sua abitazione, furono scoperti dei carteggi compromettenti intrattenuti da Ghiglianovich con politici italiani, sfuggiti alla sua attenzione quando, prima di partire per l'Italia, aveva creduto di aver bruciato tutti i documenti in suo possesso. Per questo fu denunciato, processato e condannato in contumacia per alto tradimento ³⁶.

Come già precisato, le conoscenze che Ghiglianovich aveva dei luoghi e della situazione in Dalmazia costituivano una fonte preziosa per gli ambienti della Marina interessati alla costa orientale adriatica per la sua rilevanza strategica, motivo che anche in seguito, in sede di Conferenza della pace (dove Ghiglianovich sarebbe stato inviato come esperto per la Dalmazia aggregato alla sezione della Marina della Delegazione italiana), avrebbe spinto gli alti vertici navali a sostenere la necessità che la Dalmazia fosse rivendicata dall'Italia in un'ottica di difesa e controllo di tutto il bacino adriatico ³⁷. Inoltre, per la sua padronanza del tedesco e del serbo-croato, nel corso del conflitto prestò la sua opera come attivista, informatore e consulente. Fu inviato in missioni segrete a Genova, Berna, Venezia, Ferrara delle quali resta solo qualche larvato accenno nelle sue note. In incognito interrogò i componenti di un tentato blitz austriaco contro il porto di Ancona e, successivamente, il capitano dalmata Sessan, fuggito con un idrovolante da Cattaro. Insieme avrebbero poi preparato i manifesti propagandistici che furono gettati sopra Pola, Sebenico e Cattaro ³⁸.

Ma al momento dell'entrata in guerra che cosa era stato stabilito per il futuro della Dalmazia? Donato Sanminiatielli ³⁹ gli aveva confidato che, all'indomani della dichiarazione di guerra, il ministro Sonnino gli

³⁶ SILVIO DELICH, *L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti della polizia austriaca*, Roma, La Vita Italiana, 1924.

³⁷ LUCIANO MONZALI, *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, «Clio», XXXIV (1998), pp. 429-441.

³⁸ ANGELO DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, II, Milano-Roma, Bocca, 1953, p. 166.

³⁹ Dal 1897 vice presidente della *Dante Alighieri*.

aveva assicurato che non era neppure da supporre che l'Italia al momento dell'intervento non avesse avuto come obiettivo la realizzazione anche di quelle aspirazioni. Restava ancora l'incertezza del «fino a dove». Saperlo sarebbe stato il fine principale dei primi mesi di guerra. Dopo aver inutilmente sondato il corrispondente del «Times» e l'ambasciatore britannico a Roma sui possibili termini del trattato, Ghiglianovich ripose le sue speranze nuovamente in Sanminiatielli per avere ulteriori indicazioni da Sonnino. Conoscere i limiti dell'accordo era indispensabile se non si voleva esporre inutilmente gli amici di Spalato alle ritorsioni austriache e se si voleva orientare la politica italiana, la cui azione sarebbe stata diversa a seconda che la linea di confine fosse stata fissata al fiume Narenta o fosse stata posta a nord di Spalato. La risposta di Sonnino, affidata a Sanminiatielli fu chiara: Zara e Sebenico sicure, per Spalato, bisognava creare una situazione favorevole. Per i fuoriusciti dalmati era il via libera per una campagna a favore di Spalato italiana da affiancare a quella per Fiume la cui soluzione appariva ancora più incerta. Bisognava definire un'azione efficace che, senza danneggiare il governo, gli offrisse un supporto attraverso una campagna "tecnica" condotta tramite articoli, interviste, discorsi riguardanti Spalato e Fiume di cui sarebbero stati incaricati Foscari, Alberti, Dudan. Una campagna stampa che appariva ancora più urgente dal momento che sui giornali russi era divampata una polemica sul futuro della Dalmazia generata da voci riguardanti l'appoggio dato da Francia, Gran Bretagna e Russia alle richieste di Roma al momento della sua entrata in guerra (il «Novoje Vremja» aveva riportato la notizia «che l'Italia avrebbe avuto il tratto a sud di Sebenico») cui il ministro degli esteri russo Sazonov aveva replicato assicurando che la Serbia avrebbe avuto i suoi porti.

Il Comitato *Pro Dalmazia* indisse una riunione nel corso della quale Colonna di Cesarò, Ghiglianovich, Dudan, Alberti e Sillani decisero di far visita al deputato Andrea Torre, in costante contatto con Sonnino. L'incontro con il deputato, che per tutta la durata del colloquio mantenne un atteggiamento reticente, si rivelò deludente. Torre d'altra parte non aveva mai fatto mistero delle sue convinzioni riguardo alla questione dalmata: l'annessione della Dalmazia andava sostenuta ma solo fino al punto «necessario» per ragioni strategico-militari dell'Italia e non oltre. Ghiglianovich ne aveva dedotto che la causa di Spalato era «pregiudicata», opinione poi confermata dal rifiuto opposto dalla direzione del «Giornale d'Italia» a pubblicare una nota sulla questione di Spalato secondo la linea indicata al giornale da Sonnino – quando ancora l'Italia

era neutrale – di non pubblicare articoli che potessero creare disagi al governo ⁴⁰. A Ghiglianovich che ne aveva chiesto il motivo, il direttore del «Giornale d'Italia» Alberto Bergamini aveva infatti risposto che una polemica su Spalato sarebbe stata pericolosa in quanto «o Spalato era stata data all'Italia – e allora sarebbe stata inutile – o non lo era – e allora sarebbe stato inutile insistere».

Riserve sulle rivendicazioni delle terre dalmate si manifestavano anche tra i fuoriusciti triestini e giuliani. Nel gruppo triestino, solo Tamaro e Alberti s'interessavano alla Dalmazia (e a Fiume), mentre Teodoro Mayer non nascondeva di essere contrario all'unione con grande preoccupazione dei dalmati che temevano che le sue opinioni potessero influenzare negativamente Sonnino, del quale godeva piena fiducia. Per trovare un accordo, su suggerimento di Tamaro, si decise di organizzare una riunione alla quale, oltre a Sanminiatielli che continuava a dirsi convinto che Spalato fosse stata assegnata all'Italia, parteciparono alcuni esponenti dei triestini, istriani e dalmati: Felice Bennati, Mario Alberti, Alberto Pitacco ⁴¹, Attilio Hortis e naturalmente Ghiglianovich. Dalla discussione usciva confermata l'opinione che l'Italia, per risolvere i suoi problemi, avrebbe dovuto ottenere Trieste, Fiume, Pola, Spalato, con i relativi territori, e le isole dalmate. Una Fiume austro-ungarica, infatti, avrebbe costituito un pericolo per il regno e ugual pericolo avrebbe rappresentato una Dalmazia serba in grado di alimentare l'irredentismo slavo dell'Istria, dell'hinterland di Trieste e del Friuli orientale.

Bisognava insistere su quelli che avrebbero dovuto essere i «quattro punti fissi: Trieste, Pola, Fiume, Spalato», quattro richieste irrinunciabili. Ghiglianovich ne parlò anche con il ministro di grazia e giustizia Vittorio Emanuele Orlando presentatogli dal console D'Alia che, abbandonata Zara allo scoppio della guerra, era giunto a Roma a metà agosto. Pur sembrando condividere, Orlando tenne a precisare che solo l'esito della guerra avrebbe deciso i limiti territoriali e che in ogni caso, anche se l'Austria-Ungheria ne fosse uscita sconfitta, era necessario lasciarle uno sbocco commerciale sull'Adriatico. La controproposta di Ghiglianovich fu di prevedere una «soluzione di continuità da un punto a sud di Fiume fino ad Obrovazzo, che avrebbe potuto essere lasciato

⁴⁰ G. PETRACCHI, 1915. *L'Italia entra in guerra*, p. 94.

⁴¹ Pitacco che era stato deputato nel Parlamento di Vienna, era allora presidente dell'*Associazione Politica degli Italiani Redenti*. Fu sindaco di Trieste nel primo dopoguerra.

all'Austria-Ungheria o a quel futuro stato X che avesse, a guerra finita, avuto quel territorio». In quell'estate del 1915 era diffuso il timore che la Serbia potesse promettere alla Quadruplice di cedere tutta o parte della Macedonia alla Bulgaria, purché questa non entrasse in guerra al fianco degli imperi centrali in cambio di gran parte della Dalmazia compresa Spalato. «Questa questione di Spalato è un'arma a doppio taglio nei riguardi dell'Italia» annotava Ghiglianovich ma è «nostro obbligo dalmatico, che collima con l'interesse italiano, di insistere sulla propaganda per il territorio di Spalato fino alla Narenta o, per lo meno, fino a Macarsca», convinzione pienamente condivisa anche dagli altri fuoriusciti dalmati Dudan, Cippico e i fratelli Antonio e Giovanni Difnicio che aggiungevano che «senza Spalato l'Italia non avrebbe potuto risolvere il problema economico (e forse neanche quello strategico)».

Il quadro appariva complesso. Era sempre più evidente che Spalato non rientrava negli accordi che avevano preceduto l'entrata dell'Italia in guerra, ma per i fuoriusciti era difficile rinunciare a una città che sentivano profondamente italiana e la cui importanza economica per il resto della Dalmazia era indubbia. Di conseguenza essi ritenevano che si dovesse tenere desta l'attenzione, mentre il governo e la stampa filogovernativa consideravano necessario evitare complicazioni con gli alleati. Era probabilmente questa la ragione sottesa per la quale il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini respinse per ben due volte la pubblicazione di un lungo articolo di Ghiglianovich sull'*Italianità della Dalmazia* motivando il rifiuto con la mancanza di spazio. La questione della Dalmazia stava a cuore al «Corriere» aveva precisato Albertini, e aveva continuato, riflettendo il pensiero di Orlando: «[sta] soltanto alle nostre armi di tramutare il fatto diplomatico in fatto compiuto». Al momento era opportuno evitare ogni pubblicazione che potesse inasprire la stampa serba, opinione largamente condivisa negli ambienti politici e diplomatici. Cippico tornato a Londra a metà ottobre (gli era stata concessa la cittadinanza italiana per rendere più sicura la sua posizione in Gran Bretagna) inviava notizie sconfortanti: il Comitato jugoslavo a Londra aveva lavorato senza sosta; le simpatie serbofile erano sempre più diffuse e lo stesso Foreign Office vi contribuiva facendo tradurre gli articoli di Prezzolini, Salvemini⁴², Ghisleri non certo favorevoli alla questione dalmata. Si diceva anche che appoggiasse il progetto di istitu-

⁴² Tra i dalmati per la sua posizione favorevole agli slavi veniva chiamato Slavemini.

ire nelle università inglesi quattro cattedre di slavistica da affidare a noti esponenti dei popoli slavi, tra i quali il ceco Tomáš Masaryk. L'interpellanza alla Camera dei Comuni sull'accordo che si diceva fosse stato concluso tra l'Intesa e l'Italia prima dell'entrata di quest'ultima in guerra (il patto di Londra sarebbe stato reso noto dai bolscevichi nel 1917) e sulle conseguenze che questo avrebbe avuto per la Serbia mostrava come il Comitato jugoslavo riuscisse, attraverso l'appoggio della stampa e il sostegno del ministro plenipotenziario di Serbia a Londra Mateja Bošković, ad avere una forte influenza sui politici e sull'opinione pubblica britannica, mentre il governo italiano – lamentava Ghiglianovich – non dava disposizione alcuna all'ambasciatore Guglielmo Imperiali di appoggiare la causa dei fuoriusciti. Anzi, Sonnino era assolutamente contrario a qualsiasi manifestazione di appoggio, nonostante le pressioni di De Martino.

Anche Virginio Gayda, inviato a Pietrogrado dal giornale «La Tribuna» di Roma, segnalava a Dudan che le voci che vi circolavano davano la questione adriatica per decisa e che Fiume e Spalato erano escluse. Un'ulteriore conferma delle informazioni in possesso di Ghiglianovich, nel quale si confermava la convinzione che non restava che proseguire sulla via della propaganda. Si rivolse a Olindo Malagodi direttore della «Tribuna» affinché pubblicasse un articolo di Dudan su Spalato. Chiese poi un incontro a Mario Alberti per mostrargli la lettera di Gayda e valutare la situazione di Spalato. Per Alberti «l'illustrazione del programma di Bajamonti verso Belgrado; l'attuazione del progetto ferroviario combattuto dagli ungheresi; Spalato indicato come porto inevitabile di tutto il movimento balcanico [erano] argomenti che valevano a dimostrare la inseparabilità di Spalato dal suo retroterra». Ghiglianovich si chiedeva se non fossero questi tutti argomenti che dimostrano il diritto della Serbia e non dell'Italia su Spalato». Per affermare «il diritto d'Italia sulla Dalmazia ed anche su Spalato» occorreva invece «mettere in evidenza, oltretutto riguardi etnici, l'importanza strategico-militare della Dalmazia per l'Italia nonché il fatto che la Dalmazia tutta e adunque pur Spalato, hanno vissuto, vivono e vivranno una vita adriatica autonoma dal retroterra diviso da montagne, e che la Dalmazia fu sempre spinta, e lo sarà anche in avvenire, verso il mare, verso l'Italia». Bisognava insomma sfatare l'assunto che la Dalmazia costituisse «l'orlo della penisola balcanica».

Ai timori espressi dall'Alberti che una Spalato italiana, magari collegata al suo hinterland con una linea ferroviaria che avrebbe di certo

offerto sicuri vantaggi economici, fosse da ritenersi portatrice dei germi di un futuro irredentismo serbo che, premendo politicamente ed etnicamente su una Dalmazia italiana, avrebbe potuto allargarsi all'Istria, al circondario di Trieste, al Friuli slavo (timori già espressi dal Sanminiati e che Ghiglianovich condivideva) rispondeva che nella propaganda per Spalato sarebbe stato necessario valorizzare «quanto in linea militare, strategica, economica, industriale possiede Spalato, quanto tutto ciò potrà svilupparsi ove Spalato sia unita al Regno, e cessare di mettere in evidenza Spalato, come futuro porto commerciale balcanico, come centro di attrazione del suo retroterra, se fosse diventata italiana».

In una situazione così incerta e confusa, per cercare notizie più chiare ed attendibili sul destino di Spalato l'avvocato zaratino chiedeva conferme da Frank De Morsier, capo di gabinetto del ministro degli esteri Sonnino⁴³ su quale sarebbe stato il destino di Spalato «la città più industriale, commerciale e ricca della Dalmazia che si diceva «fosse stata espulsa dall'accordo stipulato tra l'Italia e la Triplice Intesa». Il peggiore dubbio era che Spalato «potesse essere il prezzo per ottenere dalla Serbia la rinuncia alla Macedonia» nel qual caso ogni agitazione propagandistica sarebbe stata inutile. De Morsier assicurò che Belgrado non intendeva rinunciare alla Macedonia, ma aggiunse che al momento era necessario evitare qualsiasi pubblicazione che potesse irritare la Serbia e la sua opinione pubblica perché essa stava combattendo «la sua terza guerra» (dopo quelle balcaniche) ed era «esausta». Il governo non desiderava si parlasse di Spalato (che sapeva non prevista nel patto di Londra), e motivava la sua decisione – come aveva riferito in via informale De Viti De Marco – con l'ormai prossimo incontro di settembre tra una delegazione anglo-francese, alla quale il governo serbo si sarebbe rimesso, e i delegati italiani per definire la linea di demarcazione in Dalmazia tra Italia e Serbia. In quella circostanza l'Italia avrebbe «verbalmente» dichiarato di disinteressarsi di Spalato.

Per Ghiglianovich era «ben doloroso» pensare che un accordo come quello previsto per il successivo settembre potesse implicare la rinuncia a Spalato da parte dell'Italia anche in caso di vittoria. Prima che ciò accadesse era urgente «propagandare la causa [dei dalmati] e in qualche modo paralizzare l'azione jugoslava» inviando qualcuno in Francia.

⁴³ Sui rapporti di Ghiglianovich con Frank (Franzi) De Morsier, importanti informazioni sono contenute nelle carte provenienti dalla segreteria di Sonnino. ROMA, *Archivio Centrale dello Stato*, Carte Sonnino, scatola 1 (1914-1919) elenco 1940.

Ghiglianovich si rivolse ancora una volta a De Morsier – e quindi indirettamente a Sonnino – chiedendo che a Dudan, che prestava servizio come sottotenente di cavalleria, venisse concesso un congedo di tre mesi, il che avrebbe fatto intendere che la missione avvenisse sotto gli auspici del ministero degli esteri. Contemporaneamente avrebbe chiesto a Sanminiatielli che la *Dante Alighieri* sostenesse le spese del viaggio. La proposta era inaccettabile dal momento che avrebbe creato sicuro imbarazzo al governo e di conseguenza la risposta di De Morsier fu negativa, anche se poi in via confidenziale aggiunse che avrebbe cercato il modo di far giungere la richiesta al Comando supremo. Ghiglianovich era deciso a raggiungere il suo obiettivo. Lesse al De Morsier la lettera di Gayda e lo informò dell'articolo dato alla «Tribuna» e censurato malgrado da circa un mese fosse permesso scrivere sulla Dalmazia, ma la risposta di De Morsier fu ferma: ribadì che non si doveva scendere nei particolari e nei dettagli territoriali (come «l'individualizzazione di Spalato») perché la Serbia «si era rifiutata di fare una pace separata e il suo esercito lottava disperatamente». Si doveva tener conto dei diversi giochi politici che vedevano coinvolte anche l'Austria, la Grecia per non dire della Francia sempre gelosa dell'Italia. Bisognava essere «cauti», l'importante era la vittoria dell'Italia e dei suoi alleati, perché solo vincendo – concludeva De Morsier – si sarebbe ottenuto tutto ciò che si voleva. Ghiglianovich si congedò, sempre più «persuaso che sarebbe stato inutile insistere in una propaganda anche nei dettagli della Dalmazia» e che il governo avesse ormai rinunciato a Spalato, consapevolezza rafforzata da quanto gli aveva riferito Sanminiatielli su un incontro avuto poco tempo addietro con Sonnino che, dopo aver accennato all'italianità di Sebenico, aveva affermato: «Spalato non è città italiana». Sanminiatielli aveva inutilmente ribattuto che l'italianità di Spalato non era minore di quella di Sebenico e che in un tempo relativamente breve Spalato avrebbe potuto riacquistare la sua antica fisionomia e aveva concluso chiedendo a Sonnino: «come puoi pensare a Brazza e Solta italiane – che stanno a poche miglia da Spalato – e Spalato politicamente diversa?».

Il 19 dicembre Ghiglianovich ebbe conferma dei suoi timori. Colonna di Cesarò lo informò di aver appreso dall'on. De Viti De Marco che nel trattato stipulato tra l'Italia e le grandi Potenze, queste avrebbero dichiarato di non opporsi a che l'Italia avesse «della Dalmazia, oltre a qualche isola, la costa fino al secondo Castello, esclusa adunque Spalato, ed esclusa Fiume». In sostanza, Spalato alla Serbia e Cattaro al Montenegro. Intanto la situazione militare non si evolveva a favore

dell'Intesa e si vociferava di una prossima grande offensiva germanica contro la Francia.

Il 1915 si chiudeva in un grande sconforto. La sera dell'ultimo dell'anno aveva incontrato dinanzi al Caffè Aragno, allora ritrovo della capitale, Andrea Torre che aveva espresso grande pessimismo sull'andamento della guerra. Non credeva nella vittoria. «I Balcani sono un problema. Noi difendiamo Valona e riforniamo i Serbi. Probabilmente i Bulgari arriveranno in Adriatico (...) Lord Kitchner, di passaggio per Roma è certo della vittoria» ma nel tempo. Torre aveva continuato: «Questa guerra la può fare l'Inghilterra. Noi no (...) perché finanziariamente l'Italia, che ha fatto questa guerra per l'Adriatico, può durare un anno, ma chi ci darà quello per cui siamo andati in guerra? Anche se apparirà come una guerra europea, l'Inghilterra combatte per sé stessa, per difendere l'Egitto, la Mesopotamia, l'India (...) ha il dominio dei mari, il commercio». La Russia per Torre costituiva un'incognita e i tedeschi non avevano bisogno di lanciare un'offensiva perché si erano trincerati. Aveva preparato un memoriale per Salandra in cui aveva sostenuto la necessità di un'offensiva sul Danubio, ma non ne aveva avuto riscontro. Ghiglianovich aveva fatto ritorno a casa in preda a una grande tristezza. Il pensiero andava a Zara, ai suoi cari «a tutto quello che, forse, [aveva] perduto irrimediabilmente, che forse non [avrebbe rivisto] mai più».

Il nuovo anno sarebbe stato ugualmente denso di incertezze sul futuro della Dalmazia. Vi era chi affermava che, dopo l'intervento dell'Italia, la Serbia, ritenendo ormai compromesse le proprie aspirazioni sulla Dalmazia, si fosse detta disposta a cedere alla Bulgaria, entrata in guerra a metà ottobre del '15, una parte della Macedonia a patto che le fossero garantite la Bosnia, il Banato e Spalato. Altri si dicevano certi che l'Erzegovina sarebbe stata attribuita al Montenegro. Altri ancora riferivano di indiscrezioni filtrate addirittura dalla Consulta e attribuite al segretario generale Giacomo De Martino, secondo cui l'Intesa aveva garantito all'Italia il possesso dei territori dalmati richiesti e che l'accordo era stato «frutto di lunghe e laboriose trattative». Una ridda di voci dissonanti.

Agli inizi di febbraio il primo ministro e ministro degli esteri francese Aristide Briand fu per tre giorni a Roma. Due le motivazioni dichiarate della visita: attestare la propria simpatia verso l'Italia e trovare un accordo sulle adunanze miste dei capi degli eserciti alleati e dei rappresentanti dei rispettivi governi da tenersi periodicamente a Parigi sulle più rilevanti questioni d'interesse comune. L'ambasciatore italiano a Parigi Tittoni, nel preannunciarne l'arrivo aveva ritenuto di dover

riferire che la visita si diceva dettata dalla volontà di sondare, su suggerimento britannico, la disponibilità di Roma ad accordare il proprio consenso all'annessione della Croazia alla Serbia, non previsto dal patto di Londra ⁴⁴. Va ricordato che il progetto di unione dei serbi, croati e sloveni in uno stato jugoslavo era stato indicato da Pašić tra gli obiettivi di guerra serbi nel discorso tenuto alla Skupština nell'ormai lontano 7 dicembre 1914, ma il discorso era sfuggito all'attenzione della Consulta. Quando Briand giunse a Roma ai primi di febbraio del 1916 Dudan, di sua iniziativa, gli inviò un telegramma a nome dei «profughi dalmati» della *Pro Dalmazia italiana*. Pubblicato poi sul «Messaggero» col titolo *Tutti liberi nell'Adriatico*, non piacque a Ghiglianovich che temeva potesse essere interpretato come l'auspicio per un'«internazionalizzazione dell'Adriatico», un mare «libero per ogni aspirazione economico-commerciale». D'altra parte Dudan in quel momento stava progettando una pubblicazione sul «problema jugoslavo», nel quale non escludeva alcune dichiarazioni a favore della Serbia. Ne aveva discusso con Ghiglianovich e con il giornalista Francesco Bianco della «Tribuna» che lo avevano invitato a essere molto chiaro su una Dalmazia in parte italiana almeno fino alla Narenta e a riflettere sul fatto che anticipare dichiarazioni a favore di una “grande Serbia”, quando in Italia non tutti erano d'accordo su «una Dalmazia italiana di popolazione», rischiava solo di fare propaganda a favore dei Serbi. Ghiglianovich gli suggerì piuttosto di «tenere in mano le carte per la propaganda per la costituzione – molto temuta dai Serbi – di uno stato croato». Per i giornalisti francesi giunti al seguito di Briand fu organizzata nella sede della *Dante Alighieri* una conferenza sull'assoluto interesse dell'Italia sull'Adriatico e sulla Dalmazia. I risultati furono deludenti. Dal confronto erano emerse aspirazioni e convinzioni tra le più disparate: vi era chi si attendeva l'indipendenza della Boemia; chi era convinto che la Germania non sarebbe stata sconfitta; chi sosteneva che non il principio di nazionalità (considerato un bluff) ma ragioni atte ad arginare la Germania sarebbero state il solo fondamento della pace. Sulla questione che maggiormente interessava Ghiglianovich si erano solo trovati d'accordo sul fatto che fosse stata l'Austria a diffondere l'idea che l'Italia fosse nemica degli Slavi. «E ai Serbi nulla basta (...) Queste sono le loro idee. Galliche evidentemente!» commentava Ghiglianovich.

⁴⁴ *Documenti Diplomatici Italiani*, V, V, n. 557, Tittoni a Sonnino, Parigi 7 marzo 1916.

Pochi giorni dopo, nel marzo 2016, era giunto a Roma da Parigi Franjo Supilo. Incoraggiato da alcuni uomini politici britannici, avrebbe voluto parlare de «l'unione intima degli italiani e slavi nell'Adriatico e l'unione della Croazia alla Serbia», ma sia Briand sia Tittoni, incontrati a Parigi, gli avevano consigliato di parlare solo del primo obiettivo tralasciando il secondo.

Nel giugno del 1916 era stata la volta di una delegazione di parlamentari russi che aveva compiuto un giro sui fronti di guerra dei Paesi alleati. Frank De Morsier telefonò a Giuseppe Zaccagnini, segretario generale della *Dante*, suggerendo di organizzare un loro incontro con i fuorusciti adriatici. Essendo questi sudditi austriaci, la Consulta non avrebbe potuto avervi nessun ruolo. La sera dell'11 giugno Ghiglianovich si recò al Grand Hotel per incontrare il deputato Pavel Miljukov (dal 1917 ministro degli esteri del primo governo provvisorio russo) e parlargli degli italiani di Dalmazia, di cui era «umile rappresentante», che aspiravano all'unione della provincia all'Italia e del contrasto di questi con i serbi per rivendicavano il possesso dello stesso territorio. La risposta del parlamentare fu decisa: esisteva un accordo, il patto di Londra. Alla replica di Ghiglianovich che quel trattato ledeva i diritti dell'Italia che sarebbe stata privata di Fiume e Spalato, città di antica tradizione italiana, Miljukov rispose sorridendo che se nella Dalmazia meridionale vi erano tradizioni italiane, nella Dalmazia settentrionale assegnata all'Italia vi erano presenze slave, e di conseguenza il trattato era «un'equa transazione». Se la propaganda serba assumeva toni molto accesi, esagerazioni non mancavano neppure da parte italiana e comunque lo scopo di Belgrado era di promuovere l'unione dei serbi-croati-sloveni. Ridiscutere la questione avrebbe potuto pericolosamente incrinare i rapporti tra Italia, Russia e Serbia, mentre era importante salvaguardarli per il futuro. Interesse russo era in conclusione che l'accordo stipulato tra le potenze dell'Intesa non venisse infranto.

Anche le notizie che Tamaro inviava da Oltralpe erano deludenti: «la Francia – scriveva – è gelosa dell'Italia e teme un'Italia troppo grande e forte» e questo sarebbe stato il vero motivo delle simpatie francesi verso gli jugoslavi. Nonostante i tentativi di Aristide Briand di frenare la stampa, l'opinione pubblica francese appoggiava la causa jugoslava.

Ottenere parte della Dalmazia, riaffermava a ogni occasione Ghiglianovich, avrebbe permesso all'Italia di contenere l'espansionismo serbo o di un possibile stato slavomeridionale o – come tutti ormai lo indicavano – jugoslavo, che avrebbero certamente avuto carattere anti-

taliano. In tale ottica l'avvocato zaratino non poteva che guardare con ostilità ai progetti dello spalatino Ante Trumbić, favorevoli alla nascita di un nuovo stato che riunisse serbi, croati, sloveni e montenegrini, concretizzatisi poi nel patto sottoscritto a Corfù il 20 luglio 1917 proprio da Ante Trumbić e da Pašić. Era ferma convinzione di Ghiglianovich (e gli eventi successivi gli avrebbero dato tragicamente ragione) che il progetto di uno stato slavomeridionale non potesse essere coronato da successo o comunque avere lunga vita dal momento che avrebbe visto riuniti popoli provenienti da contesti politici, culturali e religiosi profondamente diversi e pertanto portatori di istanze diverse. Da un lato gli sloveni e i croati cattolici, legati politicamente ed economicamente all'Europa centro-danubiana («occidentalizzati» li definiva Ghiglianovich), con un avanzato sistema amministrativo e giudiziario e sostanzialmente ancora caratterizzati da un sincero lealismo verso Vienna; dall'altro i montenegrini e i serbi (e questi con minoranze albanesi e macedoni) di religione ortodossa, caratterizzati da un forte centralismo e con una struttura politica, economica, amministrativa, giudiziaria non certo tra le più avanzate, in cui era ancora forte l'impronta lasciata dal lungo inserimento nell'impero ottomano. Era un'iniziativa, a suo modo di vedere, strumentale e momentanea di alcuni ambienti politici serbi e croati che in realtà perseguivano obiettivi nel tempo antitetici: per i serbi una grande Serbia, per gli sloveni e i croati uno stato jugoslavo all'interno dell'impero asburgico o, in caso di sconfitta di questo, una confederazione jugoslava da loro egemonizzata e dominata dall'ostilità verso l'Italia.

Se uno stato unitario jugoslavo incontrava la sua totale ostilità, Ghiglianovich era favorevole, in caso di vittoria dell'Intesa, alla formazione di due diverse entità statali nel vicino balcane: la Serbia ricostituita e ampliata fino a comprendere l'Albania settentrionale, le bocche di Cattaro, Ragusa e il suo territorio fino alla Narenta, l'Erzegovina e parte della Bosnia, e uno stato croato confederato al regno di Ungheria che avrebbe riunito Croazia, Slavonia, Bosnia occidentale e i territori abitati dai serbi d'Ungheria. Progetto, quest'ultimo, che sarebbe stato ripreso nel luglio del 1917 con una fondamentale modifica: si sarebbe trattato di due stati indipendenti: l'Ungheria e la Croazia. La Dalmazia era e restava quindi una realtà a sé, separata e distante dalle altre due compagini statali slave e in questo il suo ultimo progetto trovava pieno consenso negli ambienti della Consulta.

Altrettanto dubbioso si mostrava nei confronti degli «entusiasmi nati in alcuni ambienti politici italiani circa la possibilità di un'intesa

politica tra l'Italia e circoli politici serbi e croati». L'esistenza di progetti territoriali da una parte e dall'altra che riguardavano gli stessi territori (Dalmazia, Istria, Trieste, Gorizia) e quindi finivano per sovrapporsi rendeva nei fatti poco probabile il raggiungimento di un accordo qualsiasi.

Nel 1917 (quando, come si è visto, la documentazione di Ghiglianovich si riduce a poche annotazioni) l'aprirsi all'interno del Paese del dibattito sulla politica delle nazionalità vide Ghiglianovich particolarmente impegnato a preparare memorie sulla emergente questione jugoslava e sul ruolo della Dalmazia destinate alla *Dante Alighieri* e al ministero della Marina. Il 7 marzo 1918 a Londra veniva firmato un documento da Andrea Torre (che riguardo alla questione adriatica sostenne che l'Italia dovesse tener fede, in senso mazziniano, al principio di nazionalità, rinunciando alla Dalmazia) e Trumbić in cui si affermava che l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava erano di interesse vitale per l'Italia e viceversa e che le due nazioni si dovevano impegnare a risolvere le loro contrastanti rivendicazioni sulla base del principio di nazionalità e del diritto di autodeterminazione in modo da non ledere i loro reciproci interessi vitali. Il Congresso di Roma sulle nazionalità oppresse dall'Austria dell'aprile 1918 ratificò tale accordo, che appariva come un'auspicabile revisione del patto di Londra. Nei fatti, l'accordo siglato da Torre e Trumbić portava all'Italia pesanti impegni e nessun vantaggio obbligandola – sosteneva Ghiglianovich – a far guerra all'Austria non solo per sé ma anche per il popolo jugoslavo.

La fine del conflitto non portò a una soluzione della questione dalmata: i discordanti pareri esistenti nello stesso regno, l'ostilità degli alleati dell'Intesa su una possibile annessione della Dalmazia da parte italiana confermarono nell'avvocato zaratino ciò che negli ultimi anni egli aveva già intuito e cioè che l'annessione della costa dalmata e della sua amata Zara non erano affatto scontate. Chiamato insieme ad altri dalmati a recarsi a Parigi dove si stavano per aprire i lavori della conferenza della pace per dimostrare la legittimità nazionale delle rivendicazioni territoriali avanzate dall'Italia in Dalmazia, Ghiglianovich vi avrebbe trascorso gran parte del 1919. Solo tra il 18 febbraio e il 14 marzo 1919 compì un breve viaggio negli Stati Uniti per promuovere oltre oceano la causa della Dalmazia, nella speranza di trovare appoggio presso le comunità italiane lì presenti e contrastare la sfavorevole impressione anche lì indotta dalla massiccia e prolungata nel tempo campagna pubblicitaria jugoslava.

Per tutta la durata del conflitto egli si era reso perfettamente conto delle difficoltà di trovare una soluzione soddisfacente al problema dalmata. Abbandonati i programmi massimi, il suo appoggio finì con l'andare alla più realistica linea di Sonnino di rivendicare all'Italia quanto era stato indicato nel patto di Londra, anche se ciò voleva dire sacrificare Spalato e Traù ed entrare in contrasto con gli altri esponenti dalmati tra cui Ercolano Salvi che, spalleggiati da alcuni settori del mondo politico e militare italiano, rivendicavano ancora la Dalmazia fino alla Narenta. La formazione del governo Nitti-Tittoni alla fine di giugno del 1919 significava un cambio di rotta nella linea politica italiana. Sonnino aveva guardato alla Dalmazia in un'ottica nazionale e militare e di salvaguardia delle locali comunità italiane, Nitti e Tittoni erano più disposti a trovare una soluzione con gli ex alleati e con gli Stati Uniti, ma soprattutto ormai il vero nodo della questione non era la Dalmazia né se e quanto del suo territorio doveva essere rivendicato, ma Fiume, per la cui annessione si era disposti a fare ampie rinunce in Adriatico. Come aveva giustamente detto Ghiglianovich nel discorso pronunciato nella sua Zara all'indomani della fine del conflitto «abbiamo vinto la guerra ora dobbiamo vincere la pace». E mentre all'interno del partito italiano dalmata nascevano aspri contrasti, alimentati dal mai sopito municipalismo dalmata che avrebbe portato a un'insanabile spaccatura, e venivano avanzati cervelotici progetti di uno stato libero di Dalmazia con Zara e Spalato da porre sotto la tutela della Società delle nazioni – progetto che si riteneva avrebbe potuto trovare consenso anche tra i croati dalmati preoccupati dal possibile inserimento in una compagine statale serba – Ghiglianovich si orientava, subendolo come male minore, il progetto di annessione all'Italia della sola Zara e del suo territorio, soluzione che le avrebbe permesso una sopravvivenza economica e che ne avrebbe fatto il centro di irradiazione della cultura italiana sull'altra sponda.

A Parigi i delegati dalmati, grazie alla mediazione dell'ambasciatore statunitense a Roma Nelson Page, furono ricevuti dal colonnello Edward House Mandell e dal sottosegretario Robert Lansing che li ascoltarono con interesse ma senza sbilanciarsi. «Fino al presidente Wilson – ricorda l'irredento Giorgio Pitacco nelle sue memorie – non fu possibile andare». Ghiglianovich criticava aspramente la posizione prefissata di Wilson di voler essere avverso ai concetti della vecchia diplomazia e del vecchio ordine in nome di un «nuovo ordine» contraddistinto da una aperta e disinteressata cooperazione tra le nazioni. Nella fase dei colloqui tra Orlando e Wilson il commento di Ghiglianovich assunse toni

“velenosi”: «abbiamo prolungata quindi, e con i peggiori auspici, per altre sei o sette settimane la nostra agonia, di morte o di mezza esistenza, nel più favorevole dei casi. E auguriamoci intanto che Wilson crepi di morte civile e naturale. È infatti per noi un uomo nefasto. Ma se non crepa e torna e se non cambia idea allora la questione potrebbe diventare grave».

Mentre erano ancora in corso i lavori della Conferenza di pace e la soluzione della questione della Dalmazia appariva sempre più incerta, nell'autunno del 1919 cominciarono a deteriorarsi le condizioni fisiche e psichiche di Ghiglianovich. Tuttavia egli continuò a impegnarsi per tutto l'anno seguente in una azione di propaganda e per mantenere i contatti con uomini politici, soprattutto esponenti del mondo nazionalista e liberale e non mancarono tentativi per influenzare l'atteggiamento del Partito popolare, divenuto un elemento fondamentale della politica italiana dopo le elezioni del 1919. Il trattato di Rapallo del 1920 consegnava all'Italia Zara con il suo territorio censuario (in tutto 5 km²). Ghiglianovich vedeva realizzato così almeno in piccola parte il suo progetto. La nomina a senatore sua, di Ziliotto e di Salvi sarebbe stata il modesto riconoscimento da parte del regno per l'impegno profuso a favore dei dalmati italiani.